

FEDERICO ROBBE

Da “civiltà mercantile” a “grande popolo”.
Il mito americano nel nazionalismo italiano durante la Grande Guerra

Abstract: *The article deals with the American myth and the Italian nationalism during World War I. Up to the US presidential elections in November 1916, Italian nationalism considered the war from an Eurocentric perspective, but in the aftermath, and especially after US joined the war in April 1917, many things changed. The issues I'll discuss in this paper are the following: the impact of the strong military mobilization (and in particular the arrival of US troops in Italy in the summer of 1918); the role played by the newspaper «L'Ida Nazionale» in a positive opinion about Woodrow Wilson and his commitment; the strong relationship between Italian and American people, confirmed by many articles praising US soldiers, young, strong and ready to sacrifice. At this stage there is no trace of the huge rift that will open at the Peace conference on Adriatic question and Fiume. The US were rather a model of patriotism, as mentally and geographically distant, and embodied several myths built at the beginning of the century with “The Strenuous Life” of Theodore Roosevelt, the relationship between military and physical education and the Italian need to become a powerful nation in the international framework. Thus, the nationalist perception of US can't be reduced to the suspects about pacifist and democratic internationalism: this was rather a phenomenon of the post-war period, but the perception during the war was very different and certainly not clear-cut.*

Keywords: Italian Nationalist Association; American myth; US-Italy relations; War propaganda.

1. *Dalla “neutralità armata” all'intervento*

L'Associazione Nazionalista Italiana (ANI) fu fondata nel dicembre 1910 a Firenze. Molte questioni restarono però irrisolte, e l'esito del congresso fu tutto sommato interlocutorio. Nel successivo congresso di Roma del 1912 fu invece decisa l'impostazione anti-democratica, che portò all'uscita di esponenti di peso, e due anni più tardi l'assise di Milano decretò la svolta anti-liberale. Inoltre, il terzo congresso nazionalista sancì la progressiva integrazione tra la visione di Enrico Corradini e quella di Francesco Coppola, ossia tra la lotta tra nazioni proletarie e plutocratiche e la dottrina dei rapporti di potenza.¹ Coppola partiva dalla consapevolezza che ogni stato avesse

¹ Sul nazionalismo italiano si vedano F. GAETA, *Il nazionalismo italiano*, Roma-Bari, Laterza, 1981; F. PERFETTI, *Il movimento nazionalista in Italia, 1903-1914*, Roma, Bonacci, 1984; ID., *Il nazionalismo*

propri fini da raggiungere, e che tali fini dovessero essere conseguiti con le proprie forze. In ragione di questo approccio realista, concludeva che fra gli stati non sussistevano rapporti di coordinazione o subordinazione, ma piuttosto di lotta e di concorrenza.² La teoria iniziava a chiarirsi: i rapporti tra gli stati avrebbero dovuto essere regolati in un regime di “libera guerra”, assimilabile alla legge stessa della vita e ad un procedimento naturale che determinava una gerarchia. Ma, in termini operativi, le posizioni degli esponenti più in vista dell’ANI restavano distanti, e le implicazioni dell’enunciato sul piano delle alleanze e della strategia politica furono alquanto vaghe.

Resta il fatto che il 1914 pose i nazionalisti di fronte ad alcune dirimenti questioni, sia di politica interna che estera. Sul piano interno fu l’anno in cui prevalse la componente populista e anti-liberale sulla frangia che aveva sempre considerato il nazionalismo come variante anti-democratica del liberalismo. E sempre prima della guerra, le elezioni amministrative del giugno 1914 decretarono il fallimento di un partito liberale organico e stabile, che potesse restare equidistante da conservatori e rivoluzionari. I liberali vedevano così ridotti i loro margini di manovra.³

In politica estera i temi ricorrenti erano il dilemma tra irredentismo ed espansione mediterranea, da un lato, e il problema migratorio, dall’altro. Ha notato Emilio Gentile che l’Italia, paese naturalmente povero, era

«costretta ad “espandersi” nel modo più infelice e umiliante per una nazione, cioè con l’emigrazione».

Perciò il nazionalismo

«doveva promuovere l’aumento della produzione e la conquista di nuovi territori verso i quali orientare la prolifica popolazione italiana».⁴

italiano dalle origini alla fusione col fascismo, Bologna, Cappelli, 1977; A. ROCCUCCI, *Roma capitale del nazionalismo (1908-1923)*, Roma, Archivio Guido Izzi, 2001; E. PAPADIA, *Nel nome della nazione. L’Associazione Nazionalista Italiana in età giolittiana*, Roma, Archivio Guido Izzi, 2006.

² Cfr. F. PERFETTI, *Il mito imperialista e il nazionalismo italiano*, in «Storia e politica», 1, 1971, p. 107.

³ Cfr. PAPADIA, *Nel nome della nazione*, cit., p. 157.

⁴ E. GENTILE, *Il mito dello Stato nuovo dall’anti-giolittismo al fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 1982, p. 180.

Da “civiltà mercantile” a “grande popolo”

Si tratta di un tema trasversale allo spettro politico e culturale italiano, confermato dall’entusiasmo – da parte dell’*élite* nazionalista e di tanta stampa liberale – che accompagnò il conflitto con la Libia: un fatto che certamente diede nuova linfa ai sostenitori dell’espansionismo africano.⁵

Tra giugno e luglio 1914, com’è noto, scoppiò il conflitto austro-serbo, che avrebbe scatenato la guerra mondiale. Il nazionalismo aveva ormai una fisionomia ben definita: anti-liberale, anti-democratico, anti-socialista, anti-massonico e protezionista in politica interna; imperialista in politica estera, sostanzialmente triplicista e affascinato dall’ordine, dalla disciplina, dall’efficienza della Germania (considerata anch’essa una “nazione proletaria”). Restavano poi le frizioni con l’Austria per i possedimenti territoriali.⁶ Per quanto l’esaltazione della guerra “redentrica” non avrebbe prolungato di molto la neutralità, vale la pena approfondire le posizioni di alcuni membri dell’ANI che più si esposero nei mesi precedenti il “radioso maggio” del 1915.⁷

Alfredo Rocco espresse il proprio punto di vista in un lungo articolo apparso su «Il dovere nazionale», il 1° agosto 1914.⁸ Fu pubblicato tra l’altro il giorno prima del pronunciamento neutralista del governo, che trovò una temporanea adesione nazionalista.⁹ Rocco argomentava tenendo conto dei rapporti con le due potenze vicine, Francia e Austria, da cui – nella sua ottica – dipendeva il futuro dell’Italia. Non nascose

⁵ Sulla guerra si vedano: L. MICHELETTA - A. UNGARI, a cura di, *L’Italia e la guerra di Libia cent’anni dopo*, Roma, Studium, 2013; N. LABANCA, *La guerra italiana per la Libia (1911-1931)*, Bologna, Il Mulino, 2012; A. DEL BOCA, *Gli italiani in Libia*, vol. I, *Tripoli bel suol d’amore (1860-1922)*, Roma-Bari, Laterza, 1986.

⁶ Cfr. PAPADIA, *Nel nome della nazione*, cit., p. 169.

⁷ Sul “radiosomaggismo” del 1915, si vedano B. VIGEZZI, *Da Giolitti a Salandra*, Firenze, Vallecchi, 1969, pp. 111-200; A. VARSORI, *Radioso maggio. Come l’Italia entrò in guerra*, Bologna, Il Mulino, 2015.

⁸ Pubblicato in PERFETTI, *Il nazionalismo italiano dalle origini alla fusione col fascismo*, cit., pp. 234-241.

⁹ In proposito, si veda A.J. DE GRAND, *The Italian Nationalist Association in the Period of Italian Neutrality, August 1914-May 1915*, in «The Journal of Modern History», LXIII, 3, September 1971, pp. 399-400. Più in generale resta fondamentale il lavoro di B. VIGEZZI, *L’Italia di fronte alla prima guerra mondiale*, vol. I, *L’Italia neutrale*, Milano-Napoli, Riccardo Ricciardi Editore, 1966. Significativo poi l’intervento di Giuseppe Bevione, secondo cui la decisione di mantenersi neutrale era «la sola giusta e conveniente che l’Italia poteva adottare», articolo pubblicato il 6 agosto 1914 su «Il dovere nazionale», pubblicato in PERFETTI, *Il nazionalismo italiano*, cit., pp. 241-244; per il pronunciamento della giunta esecutiva dell’ANI sulla necessità di non prendere posizioni affrettate si vedano le pp. 230-231.

la sua posizione assai critica verso Parigi, contro cui il nostro imperialismo avrebbe dovuto prima o poi scontrarsi. Diverso era il caso dell’Austria, che avrebbe potuto giocare un ruolo importante in chiave anti-slava. Con la Germania, poi, le «coincidenze di interessi» erano «assolutamente assorbenti», poiché entrambe soffrivano il predominio navale inglese. L’essenziale, insomma, era mobilitare l’esercito, e le opzioni riguardavano perlopiù i paesi vicini o confinanti: Austria-Ungheria, Francia e Germania. Alla fine approvò la scelta di schierarsi per la neutralità, senza aderire a una delle due parti: scendere in campo contro la Germania sarebbe stata una follia, ma intervenire a fianco della triplice avrebbe assicurato all’Austria il dominio sui Balcani, allontanando così le nostre aspirazioni.

Esistevano, dunque, rivalità aspre sia con la Francia, sia con l’Austria, e Rocco puntava a prendere tempo per capire in che direzione fosse meglio muoversi. Il punto fermo era la stima per l’efficienza germanica. Come ha scritto Gentile,

«il cuore di Rocco batteva di ammirazione per la disciplinata e possente Germania, ma i motivi di rivalità con l’Austria impedivano l’adesione a una coalizione bellica triplicista».¹⁰

A conferma dello spirito velleitario alla base delle teorie espansioniste di Rocco, egli pensava a una futura alleanza italo-germanica contro le “plutocrazie occidentali”, dove il dominio dell’Adriatico sarebbe stato affidato alla Germania e quello mediterraneo all’Italia.¹¹

Più esplicitamente pan-germanista fu Ruggero Fauro, che, sempre su «Il Dovere Nazionale», voleva intervenire a fianco dell’Austria e della Germania per smembrare la duplice monarchia e avviare una co-direzione italo-tedesca dell’Europa.¹²

¹⁰ GENTILE, *Il mito dello Stato nuovo*, cit., p. 182.

¹¹ Cfr. *ibid.*

¹² Cfr. PAPADIA, *Nel nome della nazione*, cit., p. 174. L’articolo è stato pubblicato nell’antologia di F. GAETA (a cura di), *La stampa nazionalista*, Bologna, Cappelli, 1965, pp. 83-85. Sul delinearsi delle diverse posizioni all’interno del giornale, con approfondimenti su quella di Alfredo Rocco, si veda la ricostruzione di L. POMONI, *Il dovere nazionale. I nazionalisti veneziani alla conquista della piazza (1908-1915)*, Padova, Il Poligrafo, 1998, pp. 232-266.

Da “civiltà mercantile” a “grande popolo”

Anche Roberto Forges Davanzati prendeva posizione, tramite uno scritto pubblicato stavolta su «L’Idea Nazionale» del 6 agosto 1914, intitolato “*La fine della triplice*”. L’autore confessava di essere turbato dall’eventuale fine della triplice alleanza causata dalla neutralità, soprattutto se questo significava

«due cose pericolose in quest’ora terribile: resurrezione di radico-massoniche tenerezze francofile e soddisfazione che l’Italia possa tenersi comunque in disparte dal conflitto da cui uscirà il nuovo assetto europeo».¹³

Nella stessa data è da ricordare l’intervento di Giuseppe Bevione, dal significativo titolo “*Neutralità armata*”, che esprimeva un concetto condiviso da molti nazionalisti. Pur concordando in linea generale con la posizione governativa, Bevione riteneva che la neutralità dovesse essere «virile, armata, vigilante».¹⁴

Altre figure di rilievo intrattenevano rapporti con Cesare Battisti, sperando di sottrarre all’impero austro-ungarico le terre irredente. Era questo il caso di Gualtiero Castellini e Livio Marchetti, che erano in buoni rapporti con la società “Trento e Trieste”, godevano di buone entrate a Milano, Genova e Venezia e anteponevano la questione adriatica a quella mediterranea.¹⁵ Ed è poi significativo che Arturo Colautti, esule dalmata e presidente onorario della “Trento e Trieste” rientrasse nel partito nazionalista nell’agosto 1914, dopo essersene allontanato in marzo.¹⁶ Era un segno che la temporanea scelta neutralista fosse apprezzata da gran parte del movimento, che puntava ora al raggiungimento di un’adeguata preparazione militare.

Fautori della linea interventista rigidamente anti-austriaca furono Enrico Corradini e Francesco Coppola. L’ex direttore de «Il Regno» esponeva le sue ragioni su «L’Idea Nazionale», accusando Austria-Ungheria e Germania di avere “troncato” la triplice alleanza con la loro linea unitaria contraria agli interessi dell’Italia. Così, negare l’aiuto

¹³ Si veda inoltre R. FORGES DAVANZATI, *La congiura dei neutralisti*, in «L’Idea Nazionale», 12 febbraio 1915.

¹⁴ G. BEVIONE, *Neutralità armata*, in «L’Idea Nazionale», 6 agosto 1914. Tale posizione non era al fondo dissimile da quella di Benito Mussolini nel vario fronte socialista; si veda, ad esempio, B. MUSSOLINI, *Dalla neutralità assoluta alla neutralità attiva ed operante*, in «l’Avanti!», 18 ottobre 1914.

¹⁵ DE GRAND, *The Italian Nationalist Association*, cit., p. 409.

¹⁶ VIGEZZI, *L’Italia di fronte alla prima guerra mondiale*, cit., p. 256.

militare era «il meno che potessimo fare», dato che l'Italia aveva ora la massima libertà di azione.¹⁷

Sul più importante giornale nazionalista, divenuto da ottobre quotidiano,¹⁸ Corradini esaltava la possibilità che il governo approvasse la guerra contro il parlamento, incapace di interpretare le istanze e il volere del popolo.¹⁹ È quanto sarebbe accaduto nel maggio dell'anno dopo, a conferma dell'inutilità del parlamento e della sua distanza dalla vita “vera” della nazione.²⁰ In un discorso pubblicato il 22 febbraio 1915, accusava il «neutralismo mercantile e signorile borghese», che avrebbe potuto impedire la guerra contro il bene della nazione. Allora si sarebbe potuto «stendere una mano alla rivoluzione che venisse a sopprimere la borghesia».²¹ Si tratta di un documento significativo che fa trasparire una concezione del nazionalismo italiano sempre meno di classe e sempre più interclassista.

Uno dei più accesi propagandisti a favore dell'intervento fu Coppola. Su «L'Idea Nazionale» argomentava le sue ragioni morali a favore della guerra: non credeva alla possibilità di accordo con l'Austria-Ungheria, e considerava “un pericolo” l'addormentarsi delle istanze belliche. La guerra era «necessaria e imminente», e riposava su «imprescindibili ragioni politiche e morali»;²² in più, Coppola prendeva le distanze dalla «corruttrice menzogna della pace universale». Così, nel marzo 1915,

¹⁷ CORRADINI, *Il nostro dovere*, in «L'Idea Nazionale», 13 agosto 1914.

¹⁸ Tra gli industriali che finanziarono la svolta troviamo Dante Ferraris, vice-presidente della Fiat e presidente della Lega industriale torinese; Emilio Bruzzone e Luigi Parodi, zuccherieri genovesi; Breda; Max Bondi dell'Ilva; Giulio Togni delle Officine metallurgiche di Brescia; Giovanni Prampolini delle Officine Meccaniche Italiane di Reggio Emilia; Raffaele Bettini della Terni, Vittorio Diatto della Società di fabbricazione dei proiettili di Torino e altri. Cfr. V. CASTRONOVO, *Stampa e opinione pubblica nell'Italia liberale*, in V. CASTRONOVO - N. TRANFAGLIA, a cura di, *Storia della stampa italiana*, vol. 3, *La stampa italiana nell'età liberale*, Roma-Bari, Laterza, 1979, pp. 206-207; PERFETTI, *Il nazionalismo italiano*, cit., pp. 210-211. Ha notato però Vigezzi che «i programmi di espansione economica accennati nei primi numeri di ottobre sono del resto troppo vaghi per vedervi una rispondenza di interessi con questo o quel settore». VIGEZZI, *L'Italia di fronte alla prima guerra mondiale*, cit., p. 662 nota.

¹⁹ E. CORRADINI, *La corona e il governo*, in «L'Idea Nazionale», 20 novembre 1914.

²⁰ Alcuni esempi in F. CARNELUTTI, *Organo senza funzione*, in «L'Idea Nazionale», 11 dicembre 1915; A. ROCCO, *Fuori della guerra*, in «L'Idea Nazionale», 19 dicembre 1915.

²¹ *Il discorso di Corradini: “L'Italia e la guerra”*, in «L'Idea Nazionale», 22 febbraio 1915.

²² F. COPPOLA, *Per una coscienza italiana*, in «L'Idea Nazionale», 16 marzo 1915.

Da “civiltà mercantile” a “grande popolo”

possiamo leggere che la elementare, eterna verità del genere umano derivava dalla razza, dalla nazione e dalla guerra. Quest’ultima non era altro che

«la legge primordiale della vita fisica e più ancora della vita morale: disciplina eroica dei popoli, che, obbligandoli ad essere più forti, essa obbliga ad essere più morali; disciplina eroica degli individui, che essa libera dalle scorie del gretto egoismo materiale e fa capaci e degni del sacrificio di se stessi ad una superiore realtà ideale, cioè della volontà morale e dell’atto morale per eccellenza; disciplina eroica dell’umanità, in cui sopra le civiltà meno resistenti, cioè meno morali, essa solleva e diffonde le civiltà più forti, cioè, in definitiva, le civiltà più morali. Elementare verità umana che, sopra le ingloriose rovine della bestialità pacifista, riceve oggi la sua consacrazione di ferro e di fuoco nell’enorme cimento delle razze e delle nazioni».²³

Con la medesima enfasi avrebbe scritto che dopo l’entrata in guerra dell’Italia si era nel pieno di un conflitto tra civiltà e barbarie. Civiltà latina e barbarie germanica: così Salandra, «l’uomo medio della nuova Italia, soltanto in quanto che italiano, figlio di Roma, erede autoctono della incomparabile storia», affermava davanti al mondo la supremazia della sua «originaria nobiltà sopra i monarchi dei grandi imperi barbarici». Una nobiltà compiuta, ossia «il dominio perfetto delle proprie passioni, la *virtus*».²⁴ Anche altri stati si erano opposti alla “barbarie” austro-germanica: Serbia, Francia, Belgio e Inghilterra. Proprio quest’ultima, scriveva Coppola, aveva «preferito lo sforzo e la guerra all’egoismo sterile della decadenza».²⁵

Tra i protagonisti dell’interventismo ci fu poi Gabriele D’Annunzio, che all’epoca era un’autentica celebrità, dal momento che aveva inaugurato una nuova figura di intellettuale, in grado di influire sui comportamenti collettivi e di utilizzare al meglio gesti e parole per comunicare con le masse. Fu lui tra coloro che insistettero di più sul significato imperialista della guerra, distanziandosi nettamente dall’interventismo

²³ ID., *Le ragioni morali della nostra guerra*, in «L’Idea Nazionale», 25 marzo 1915, poi in ID., *La crisi italiana 1914-1915*, Roma, L’Italiana, 1916, pp. 86-87.

²⁴ ID., *Virtù latina e furore barbarico*, in «L’Idea Nazionale», 4 giugno 1915, poi in ID., *La crisi italiana*, cit., pp. 126-127.

²⁵ *Ibid.*, p. 128.

democratico di Leonida Bissolati e Gaetano Salvemini.²⁶ L'idea dannunziana e nazionalista era quella di una guerra non tanto come mezzo per la realizzazione di un programma o per il rafforzamento delle correnti democratiche, ma come «il fine stesso dell'azione politica».²⁷ Nei mesi della neutralità crebbe sempre più il ricorso alla piazza: fu questo il luogo dove di giorno in giorno prese corpo la propaganda interventista. In tal modo, la piazza diventò uno “strumento di governo”, prendendo in prestito aggressività e gesti dai sovversivi, ma declinati in maniera favorevole all'autorità dello stato nazionale.²⁸

Oltre alle diverse vedute sul piano internazionale, permanevano due tendenze diverse sulla strategia da tenere sul piano interno: fino all'entrata in guerra perdurò un'ambiguità tra i fautori di un movimentismo giovanile “piazzaiolo” e chi confidava in un nazionalismo d'ordine, come faceva Antonio Pagano su «L'idea nazionale» nel gennaio del 1915.²⁹ Ordine, autorità e valori tradizionali erano visti minacciati dall'inclinazione alla piazza dell'ala che non disdegnava i proclami di Benito Mussolini. Convivevano cioè pulsioni di ordine e indisciplina: da una parte, l'insistenza sul dovere delle minoranze, attaccando le masse che non potevano – notava Corradini – «prevedere il futuro né vedere lontano»; dall'altro l'eccitazione della folla, che favoriva le dimostrazioni. Bisognava scendere in piazza per restaurare l'ordine pubblico e per

«salvare qualche cosa di anche più prezioso e sostanziale: l'avvenire, e forse l'esistenza stessa della nazione».³⁰

²⁶ Cfr. GAETA, *Il nazionalismo italiano*, cit., pp. 177-180; A. GIBELLI, *La Grande Guerra degli italiani 1915-1918*, Milano, Rizzoli, 2014 [ed. orig. 1998], pp. 54-64, che ha sottolineato la stretta connessione tra D'Annunzio e l'estetica della politica.

²⁷ ROCCUCCI, *Roma capitale del nazionalismo*, cit., p. 206; R. VIVARELLI, *Storia delle origini del fascismo. L'Italia dalla Grande Guerra alla marcia su Roma*, vol. I, Bologna, Il Mulino, 2012 [ed. orig. 1967], pp. 127-132. Sull'interventismo democratico si rinvia al lavoro di A. FRANGIONI, *Salvemini e la grande guerra. Interventismo democratico, wilsonismo, politica delle nazionalità*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2011.

²⁸ Cfr. PAPADIA, *Nel nome della nazione*, cit., p. 214. Da notare però che la piazza era contesa anche dal fronte neutralista. Su questo tema, si veda soprattutto F. CAMMARANO, a cura di, *Abbasso la guerra! Neutralisti in piazza alla vigilia della prima guerra mondiale in Italia*, Firenze, Le Monnier, 2015, che ha il pregio di tenere insieme riflessioni di ampio respiro con la ricostruzione di numerosi casi locali.

²⁹ Cfr. A. PAGANO, *I popoli giovani*, in «L'Idea Nazionale», 12 gennaio 1915.

³⁰ VIGEZZI, *L'Italia di fronte alla prima guerra mondiale*, cit., pp. 659-663.

Da “civiltà mercantile” a “grande popolo”

Durante il periodo della neutralità, l'Italia trattò segretamente con i due blocchi per sondare la convenienza dell'alleanza con un fronte o con l'altro. La strategia della diplomazia guidata da Sidney Sonnino – succeduto al marchese di San Giuliano nell'ottobre 1914 – mirava a far guadagnare all'Italia un posto tra le maggiori potenze europee. Ciò voleva dire nuovi mercati ed espansione territoriale, in modo da non far guadagnare terreno ai concorrenti europei.

Tra neutralità armata e ipotesi velleitarie di co-direzione italo-tedesca, i nazionalisti ignorarono la lontana America, ma non nascosero la loro ammirazione per l'Inghilterra, giungendo anche ad auspicare un accordo diretto italo-inglese.³¹ Resta il fatto che diedero preminenza alle relazioni con i paesi confinanti e in generale europei. Alla base delle loro visioni, talora contrastanti, c'erano l'appello agli interessi materiali e «considerazioni di natura patriottica, militare e diplomatica».³² Per quanto si sia parlato a lungo di “voltafaccia”, ha scritto Brunello Vigezzi che questo

«non appare poi troppo incoerente e improvviso. I nazionalisti prendono atto delle circostanze mutate, procedono oltre, e non rinnegano tuttavia nulla del loro passato».³³

Altri hanno osservato che il limite della posizione nazionalista sia stato quello di valutare le forze solo in base alla potenza militare, senza un'adeguata comprensione delle «forze spirituali che il conflitto stava scatenando».³⁴ In realtà, pare che nell'elaborazione ideologica di alcuni membri dell'ANI, soprattutto di Corradini e Coppola, il peso delle “forze spirituali” fosse adeguatamente presente nel sostenere un approccio bellicista. Il problema era, semmai, l'assenza di una posizione unitaria, che restava un limite insormontabile, anche se nel dopoguerra i nazionalisti tentarono di accreditare una versione diversa.³⁵ E poi mancava un *leader* espressamente

³¹ Cfr. *ibid.*, pp. 434-435.

³² DE GRAND, *The Italian Nationalist Association*, cit., pp. 401-402.

³³ VIGEZZI, *L'Italia di fronte alla prima guerra mondiale*, cit., p. 249.

³⁴ GAETA, *Il nazionalismo italiano*, cit., p. 176.

³⁵ È questo il caso di un opuscolo del 1921, in cui si può leggere che l'atteggiamento dei nazionalisti era sempre stato «quanto mai chiaro ed esplicito». Ma tale assunto non tiene conto del dibattito interno e

riconosciuto, il che avrebbe differenziato nettamente il nazionalismo dal fascismo,³⁶ e avrebbe progressivamente messo in luce l'incapacità del primo di resistere all'attrazione del secondo. Corradini, dopotutto, era un letterato, una sorta di «profeta riconosciuto»,³⁷ ma la sua influenza fu via via decrescente, proprio perché non offriva spunti e programmi adeguati in grado di canalizzare l'insofferenza generale verso obiettivi precisi.

2. 1915-1916: i nazionalisti, la guerra e la continua "scoperta" dell'America

Come l'Italia, anche gli Stati Uniti di Woodrow Wilson (presidente dal 1912) avevano scelto di non essere coinvolti nel conflitto. Gli americani, per il momento, potevano permettersi di essere neutrali, ma intanto assistevano confusi alla guerra, osservando il suicidio del mondo europeo "civilizzato". Per molti aspetti, lo scoppio del conflitto consentiva agli Stati Uniti di ribadire la propria eccezionalità: prometteva occasioni di profitto e soddisfaceva un'opinione pubblica disorientata dagli eventi. In nome della comune matrice anglo-sassone, permaneva comunque una simpatia per l'intesa e in particolare per la Gran Bretagna, e giocoforza un'avversione per il "barbarico" militarismo prussiano. Tuttavia, in ragione della massiccia presenza di immigrati, la nazione americana «non poteva non essere lacerata dal conflitto», sicché varie comunità presero posizione a favore degli imperi centrali.³⁸

Quella italiana, era la neutralità «coatta dell'impotenza», da un lato, e la «spasmodica parentesi di pace», dall'altro.³⁹ In guerra, comunque, l'Italia sarebbe entrata presto, non foss'altro che per conseguire gli agognati territori irredenti e per partecipare a un evento atteso da un'intera generazione.

della posizione favorevole alla «neutralità armata» di un esponente di peso come Alfredo Rocco. Cfr. U. GUGLIEMOTTI, *L'azione politica del nazionalismo dal 1914 al 1920*, Roma, Tip. L. Adriani, 1921, p. 4.

³⁶ Cfr. E. GALLI DELLA LOGGIA, *Intervista sulla destra*, a cura di L. CARACCILO, Roma-Bari, Laterza, 1994, pp. 70-71.

³⁷ L'espressione è di VIGEZZI, *L'Italia di fronte alla prima guerra mondiale*, cit., p. 253, che aggiunge, giustamente con qualche perplessità, «se non il leader del movimento».

³⁸ Cfr. M. DEL PERO, *Libertà e impero. Gli Stati Uniti e il mondo, 1776-2008*, Roma-Bari, Laterza, 2008, pp. 196-198.

³⁹ L. SAIU, *Stati Uniti e Italia nella Grande Guerra 1914-1918*, Firenze, Olschki, 2003, p. 23.

Da “civiltà mercantile” a “grande popolo”

Se la prima storiografia sul nazionalismo non ha prestato grande attenzione al passaggio della guerra mondiale e al suo influsso sull'Associazione Nazionale Italiana,⁴⁰ in seguito sono state dedicate pagine acute e interessanti all'impatto del conflitto. Sono state così messe in luce l'eterogeneità delle posizioni e le non poche contraddizioni sull'opportunità di aderire a un fronte o all'altro – di cui si è cercato di sintetizzare i nodi principali – ma anche l'impatto che ebbe il mito dell'esperienza bellica. Un mito che iniziò a formarsi già nel dibattito sulla “guerra farmaco”, e poi venne ad assumere una centralità sempre maggiore con l'inizio delle ostilità.⁴¹

Il periodo bellico costituì in larga misura un periodo di assestamento e di consolidamento per il movimento nazionalista e per «L'Idea Nazionale», poiché in ciò che scriveva «si rispecchia[va] l'anima della popolazione». E, infatti, giunse a vendere 17.000 copie nel maggio 1915 solo a Roma, cosa che, per un giornale d'*élite*, poteva ritenersi un risultato lusinghiero.⁴² L'esaltazione dell'intervento, e in un certo senso della “guerra per la guerra”, si sarebbe però presto scontrata con la realtà della guerra e con l'eterno problema dell'impreparazione militare italiana. Non mancarono poi le delusioni e le incomprensioni fra gli esponenti nazionalisti e i vertici dello stato maggiore. Come ha ricordato Piero Melograni, già nei giorni precedenti la dichiarazione di guerra, Luigi Federzoni aveva offerto la sua collaborazione al comando supremo per svolgere un'azione di propaganda. Ma gli venne opposto un netto rifiuto da parte del

⁴⁰ Franco Gaeta, nella sua pionieristica (e tuttora imprescindibile) opera sul nazionalismo, passa dal paragrafo “*Il nazionalismo e l'intervento*” a quello intitolato “*I problemi della pace*”. Cfr. GAETA, *Il nazionalismo italiano*, cit., pp. 163-181.

⁴¹ Sul mito della “guerra farmaco” si vedano almeno M. ISNENGI, *Il mito della Grande Guerra*, Bologna, Il Mulino, 1989 [ed. orig. 1970], pp. 179-260; E. GENTILE, *Le origini dell'ideologia fascista (1918-1925)*, Bologna, Il Mulino, 1996, pp. 32-49. Sull'impatto della guerra sul nazionalismo fino a Caporetto, si veda soprattutto ROCCUCCI, *Roma capitale del nazionalismo*, cit., pp. 181-245. Cenni anche in A. D'ORSI, *Saggio introduttivo*, in ID., a cura di, *I nazionalisti*, Milano, Feltrinelli, 1981, pp. 62-73 e PERFETTI, *Il nazionalismo italiano*, cit., pp. 43-47.

⁴² Citazione e dato tratto da F. MARTINI, *Diario 1914-1918*, a cura di G. DE ROSA, Milano, Mondadori, 1966, p. 422. Non disponiamo di altri dati comparabili su «L'Idea Nazionale», ma può essere di qualche utilità riportare il risultato raggiunto da «Il Tricolore» di Torino, che raggiunse un tiratura di 10.000 copie. Ben diversi i numeri dei giornali più venduti come «Il Giornale d'Italia» (100.000 copie nel 1912, e oltre 200.000 nel 1914), «Il Resto del Carlino» (150.000 copie nel 1915), «La Stampa» (circa 100.000 in età giolittiana). Dati tratti da L. GIACHERI FOSSATI - N. TRANFAGLIA, *La stampa quotidiana dalla Grande Guerra al fascismo, 1914-1922*, in CASTRONOVO - TRANFAGLIA, a cura di, *Storia della stampa italiana*, cit., pp. 202-233.

vice capo di stato maggiore Carlo Porro, secondo cui era meglio che i parlamentari pensassero ai problemi politici. Invece, sosteneva il generale, «alla cura delle anime, per quanto riguarda l'esercito, provvederemo noi».⁴³ Anche Corradini ebbe un impatto tutt'altro che esaltante con la guerra guerreggiata. Ha scritto Ferdinando Martini che Corradini era tornato in luglio dal fronte, «dove nella sua qualità di automobilista volontario non gli riusciva [sic] far nulla».⁴⁴ Poi sembrò profilarsi la possibilità di un giornale propagandistico destinato all'esercito, e diretto dal fondatore de «Il Regno», ma non se ne fece nulla. Corradini tentò nuovamente di proporsi a Cadorna tramite Martini, che annotò:

«È un uomo che può giovare; perché non adoperarlo? Con la penna, s'intende, ché con l'arme non può, e – più franco di Nathan che vuol fare sull'Alpe il tenente a 72 anni – lo dice».⁴⁵

Decisamente più felici furono altre esperienze, come quella della medaglia d'argento Castellini (che morirà al fronte francese nel 1918),⁴⁶ della medaglia di bronzo Forges Davanzati⁴⁷ e di Maraviglia.⁴⁸ Non particolarmente esaltante sarà invece l'apporto di Rocco.⁴⁹ Vi era comunque un ostacolo fondamentale: i militari ultimamente diffidavano del mondo politico, guardavano con sfiducia alla vita civile, e ritenevano la guerra «un fatto esclusivamente militare».⁵⁰

⁴³ P. MELOGRANI, *Storia politica della Grande Guerra 1915-1918*, Milano, Mondadori, 1998 [ed. orig. 1969], p. 21.

⁴⁴ MARTINI, *Diario 1914-1918*, cit., p. 494.

⁴⁵ MARTINI, *Diario 1914-1918*, cit., p. 505. Il riferimento è a Ernesto Nathan (1845-1921) che fu sindaco di Roma (1907-1913), oltre che gran maestro della massoneria.

⁴⁶ Cfr. G. CASTELLINI, *Tre anni di guerra. Diario*, Milano, Treves, 1919; ID., *Lettere 1915-1918*, Milano, Treves, 1921.

⁴⁷ Cfr. “*Forges Davanzati*”, voce a cura di S. CASMIRRI, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, n. 48, 1997, in [http://www.treccani.it/enciclopedia/roberto-forges-davanzati_\(Dizionario_Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/roberto-forges-davanzati_(Dizionario_Biografico)/).

⁴⁸ Cfr. “*Maraviglia*”, voce a cura di D. D'ALTERIO, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, n. 69, 2007, in [http://www.treccani.it/enciclopedia/maurizio-maraviglia_\(Dizionario_Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/maurizio-maraviglia_(Dizionario_Biografico)/).

⁴⁹ Cfr. G. SIMONE, *Il guardasigilli del regime. L'itinerario politico e culturale di Alfredo Rocco*, Milano, FrancoAngeli, 2012, pp. 161-165.

⁵⁰ MELOGRANI, *Storia politica della Grande Guerra*, cit., p. 22, in cui si legge che tali regole di condotta, improntate a una gestione primariamente militare del conflitto, fossero «sostanzialmente approvate in tutti gli eserciti europei».

Da “civiltà mercantile” a “grande popolo”

Intanto, tra il 1915 e il 1916 continuava la graduale “scoperta” dell’America dei nazionalisti. Un’importante occasione di conoscenza tra Stati Uniti e Italia fu il discorso tenuto da Wilson alla prima assemblea nazionale della League to Enforce Peace (LEP), associazione vicina al partito repubblicano fondata

«allo scopo di studiare i mezzi di “imporre” l’osservanza della pace quando la guerra fosse terminata».⁵¹

L’assemblea si tenne al New Willard Hotel di Washington il 26 e 27 maggio 1916, e nel discorso pronunciato da Wilson abbiamo già gli spunti fondamentali alla base dei Quattordici Punti, della Società delle Nazioni, della creazione di una pace duratura e della garanzia della collaborazione americana al mantenimento degli obiettivi enunciati. Idee che non erano nuove, naturalmente: che ci potesse essere una lega di nazioni a risolvere le controversie, non era proprio una novità. Ma inedito era il contesto. L’appello giungeva da una potenza in ascesa, proposto pubblicamente da un presidente in carica e per di più di uno stato neutrale. Il che rendeva gli Stati Uniti un potenziale arbitro delle relazioni internazionali nella “vecchia” Europa.⁵²

Il discorso ebbe una certa eco in Inghilterra e in Francia,⁵³ mentre assai scarsa fu l’attenzione dell’Italia, impegnata a contenere la *strafexpedition* dell’esercito austro-ungarico. La spedizione punitiva, oltre a portare «la guerra in casa», si intrecciava con un profondo dissidio in atto tra Cadorna e Salandra, e portò poi alla caduta di quest’ultimo, nel giugno 1916. Al suo posto fu formato un ministero di unione nazionale guidato dall’ottantenne Paolo Boselli.⁵⁴ Nel corso del suo incolore mandato,

⁵¹ SAIU, *Stati Uniti e Italia nella Grande Guerra*, cit., p. 28. L’autrice sostiene che si è trattato di un «rinnovato *Manifest Destiny* [...] non più quale legittimazione della conquista di frontiere geografiche sempre più vaste, così come era stato negli anni quaranta e novanta dell’Ottocento, bensì quale responsabilità morale degli Stati Uniti nei confronti del mondo che si apriva di là da quelle frontiere». *Ibid.*, p. 30.

⁵² Cfr. *ibid.*, pp. 27-42, cui si rinvia per ampi stralci del testo di Wilson.

⁵³ Cfr. A. LINK, *Wilson: Campaigns for Progressivism and Peace, 1916-1917*, Princeton, Princeton University Press, 1965, pp. 27-28.

⁵⁴ Cfr. MELOGRANI, *Storia politica della Grande Guerra*, cit., pp. 168-191.

l'esercito italiano conquistava Gorizia, e il fatto era accolto dalla stampa con toni enfatici e addirittura veneratori verso Luigi Cadorna.⁵⁵

Tornando al discorso di New Willard, scriveva Giovanni Amendola sul «Corriere della Sera» che dall'atteggiamento di Wilson non bisognava aspettarsi «conseguenze positive»,⁵⁶ almeno per il momento. Un'accoglienza altrettanto tiepida arrivò dai nazionalisti. «L'Idea Nazionale» commentava la dichiarazione wilsoniana con una lettera del 30 maggio. Non è difficile notare subito l'approccio satirico e canzonatorio delle posizioni espresse dal presente americano. Innanzitutto, il firmatario della lettera aperta era il «prof. Felice Umanità», e poi la missiva era tutta un insieme di luoghi comuni sul pacifismo, sul progresso e sulla necessità della pace e della fratellanza universale. L'autore dell'articolo vagheggiava la necessità di includere nell'associazione delle nazioni

«tutte le altre patrie tuttora ignote che vivono nella sfera universale, secondo i dettami della teoria monistica dell'universo che noi dobbiamo consacrare e realizzare nel nostro credo politico».⁵⁷

Il giorno dopo, riprendendo commenti inglesi, «L'Idea Nazionale» faceva sua l'interpretazione del discorso come un tassello della campagna elettorale di Wilson; opinione peraltro condivisa da Vincenzo Macchi di Cellere, ambasciatore italiano a Washington.⁵⁸

Le elezioni presidenziali americane del novembre 1916 furono commentate da «L'Idea Nazionale», che in diversi articoli dava spazio all'esito elettorale. Esito che peraltro fu tutt'altro che chiaro, almeno nei primi giorni. All'inizio, infatti, pareva certa la vittoria del candidato repubblicano Charles Evans Hughes, dovuta perlopiù al fatto che la figura di Wilson si era andata «sempre più scolorendo». Il suo tener vivo il

⁵⁵ Cfr. GIACHERI FOSSATI - TRANFAGLIA, *La stampa quotidiana dalla Grande Guerra al fascismo*, cit., pp. 298-300.

⁵⁶ G. AMENDOLA, *L'America di fronte ai belligeranti*, in «Corriere della Sera», 30 maggio 1916.

⁵⁷ *Il prof. Felice Umanità al prof. Woodrow Wilson*, in «L'Idea Nazionale», 30 maggio 1916. Si tratta di un intervento della rubrica «La morale della favola», che affrontava con toni sarcastici i principali avvenimenti di cronaca e di politica interna e internazionale.

⁵⁸ Cfr. *Un commento inglese alla pace di Wilson*, in «L'Idea Nazionale», 1° giugno 1916; per la posizione di Cellere, cfr. SAIU, *Stati Uniti e Italia nella Grande Guerra*, cit., p. 44.

Da “civiltà mercantile” a “grande popolo”

pacifismo era stato uno «spettacolo pietoso», e lo stesso potevano dire i nazionalisti del suo «progetto fantastico di riorganizzare gli stati d'Europa», che mancava di una «costruttura [sic] virile di pensiero». Il quotidiano vicino all'ANI esortava poi l'America a farsi «un concetto ben chiaro» della guerra e fare giustizia delle violenze dei «pirati tedeschi». L'articolo continuava lodando il (presunto) neo-eletto Hughes, il quale finalmente avrebbe posto fine a un anacronistico isolamento:

«L'America non può, dopo quanto ha insegnato il presente, illudersi di star tranquilla e sicura al di là dell'Oceano. Gli attacchi e le invasioni nemiche non si curano oggi più di varcare un piccolo o un grande mare. [...] Perciò il continuare nella perplessità, nella negazione del pericolo, sarebbe stato un grave errore. Charles Evans Hughes, nel riconoscere in tal modo gli errori della precedente stasi politica, nel segnare una strada da percorrere, nel volere che un periodo di attività succeda ad un periodo di deplorable passività, ha risvegliato tutte le simpatie, ha raccolto la grande maggioranza dei suffragi. Anche noi, dinanzi al suo programma nutrito di eccellenti intenzioni, non dobbiamo lesinare il voto d'assenso. Anche noi non dobbiamo esitare nel porgergli una parola di congratulazione e d'augurio, poiché è nel nostro gusto e nel nostro genio il prender contatto con gli assertori dell'attività bene intesa, con i risvegliatori delle dignità nazionali, con i coraggiosi che osano assumersi le pubbliche responsabilità del governo».⁵⁹

Il favore con cui i nazionalisti guardavano all'attivismo del candidato repubblicano non era dunque celata. Restava una percezione degli Stati Uniti e delle sue dinamiche politico-elettorali come qualcosa di irriducibilmente “altro”. In tal senso – si legge – la battaglia elettorale si era sviluppata «con quell'esuberanza di mezzi ch'era caratteristica in tutte le manifestazioni nord-americane». Entrambi i candidati avevano dato prova di «prodezze oratorie», parlando

«nelle chiese, nei teatri, nei crocicchi delle strade, dalla piattaforma di un *pullmann car* [sic], dall'imperiale di un *autobus*».

⁵⁹ *Elezione di Hughes a presidente degli Stati Uniti. Il significato*, in «L'Idea Nazionale», 9 novembre 1916. Naturalmente tutta la stampa italiana diede la notizia errata; si veda, per esempio, l'articolo di prima pagina *Hughes è stato eletto presidente degli Stati Uniti*, in «La Tribuna», 9 novembre 1916. Per un'analisi su Wilson e Roosevelt in prospettiva comparata, utile è J.M. COOPER, *The Warrior and the Priest: Woodrow Wilson and Theodore Roosevelt*, Cambridge, Harvard University Press, 1983.

Infine, quando nell'ultimo comizio di Hughes fu invitato a parlare Theodore Roosevelt, «tutti i presenti balzarono in piedi, come mossi da una molla elettrica applaudendo».⁶⁰

Man mano che iniziavano ad arrivare dispacci e informazioni più precise, divenne chiaro che l'esito delle urne era un altro. Il presidente uscente era stato confermato con 277 voti dei grandi elettori, mentre Hughes si fermava a quota 254. Wilson conquistava anche quasi 600.000 voti in più del suo sfidante nel voto popolare, il cui esito nel sistema elettorale americano può divergere dal voto dei grandi elettori. Alla fine, dopo il clamore e l'esposizione del giorno prima, i risultati erano diversi. La conseguenza fu un'amara delusione per i nazionalisti, che di Hughes avevano potuto tessere un «cauto sereno elogio», poiché la sua elezione avrebbe potuto significare per gli Stati Uniti «voler cominciare a vivere un'alta vita di nazione». Ma tutto ciò non era avvenuto: aveva vinto ancora Wilson, non più quello aggressivo della resa dei conti con il Messico, ma piuttosto il presidente dei «non-valori filosofici», con le sue «fluttuanti e metafisiche ideologie pacifiste». Perciò, concludeva l'editoriale,

«pare che l'americanismo tenda oggi ad isolarsi in quella formula di stretto egoismo che non vede altri orizzonti, che non conosce altre passioni all'infuori dell'organizzazione economica del dopoguerra».⁶¹

Ciò che interessava alla galassia nazionalista era ribadire la distanza dal pacifismo internazionalista di cui Wilson si faceva interprete. Il presidente rieletto era poi accusato di incarnare un modello antitetico alla civiltà latina e guerresca. Non a caso egli era visto come una sorgente di “non-valori”, se non quello mercantilistico ed economico.

D'altro tenore, per esempio, era la valutazione elettorale dell'ambasciatore italiano a Washington, Cellere, secondo cui anche Hughes non avrebbe mutato

«quella politica di equilibrio e di risciacquatura di mani ch'è la beniamina di un paese nel quale il maggior beneficio materiale deriva al presente dal fatto della guerra altrui».⁶²

⁶⁰ *Elezione di Hughes a presidente degli Stati Uniti*, cit.

⁶¹ Citazioni tratte da UNO CHE NOTA, *Sul filo del rasoio*, in «L'Idea Nazionale», 10 novembre 1916. Si vedano, inoltre, *La sorpresa dell'elezione americana. Entrambi i partiti si affermano vincitori*, in «L'Idea Nazionale», 10 novembre 1916; *Wilson rieletto*, in «L'Idea Nazionale», 11 novembre 1916.

Da “civiltà mercantile” a “grande popolo”

Al di là di alcuni aspetti contingenti – ma sempre utili a capire il contesto e la tempistica con cui circolavano le informazioni – per comprendere la posizione nazionalista è utile prima ricordare le iniziative della Germania e degli Stati Uniti sul finire del 1916. Il 12 dicembre, anticipando di pochi giorni la mossa di Wilson, da Berlino giungeva ai paesi dell'intesa una nota che auspicava l'avvio dei negoziati di pace. Il 18 dicembre era la volta del presidente americano, che chiese esplicitamente alle nazioni coinvolte nella guerra di indicare i propri fini, sottolineando la totale indipendenza della nota dall'iniziativa germanica e esprimendo, comunque, interesse per le «inaspettate aperture» degli imperi centrali.⁶³

Le due iniziative, che, com'è noto, non mutarono gli equilibri bellici, catalizzarono l'attenzione nazionalista e furono seguite da «L'Idea Nazionale». Il quotidiano affidava un sulfureo commento alla penna di Francesco Coppola, che non nascondeva l'avversione nutrita da lui e da altri uomini di punta dell'ANI nei confronti degli USA, e in particolare di Wilson. Egli era identificato come il prototipo dell'umanitarismo, del pacifismo, dell'ideale di fratellanza universale e del mercantilismo. In più, probabilmente, l'illusione di dover avere a che fare con Hughes, con cui, come s'è visto, la sintonia sarebbe stata maggiore, esacerbò l'odio verso il presidente rieleto. Si legge, nel durissimo editoriale di Coppola, che Wilson voleva

«instaurare in Europa e nel mondo l'era apocalittica della giustizia e della fratellanza universale».⁶⁴

L'accusa riguardava poi il disinteresse del presidente per la guerra fino a quel momento. In altri termini, fino a quando le perdite americane erano state ridotte ad alcune navi, come il *Lusitania*, «con l'innocente loro carico umano», l'idealismo wilsoniano non si

⁶² Lettera di Cellere a Sonnino del 27 novembre 1916, citata in SAIU, *Stati Uniti e Italia nella Grande Guerra*, cit., p. 50. L'autrice sottolinea che, secondo l'ambasciatore italiano in America, l'unico movente wilsoniano era «l'ambizione personale» (p. 51).

⁶³ La vicenda è stata ricostruita nel dettaglio da SAIU, *Stati Uniti e Italia nella Grande Guerra*, cit., pp. 51-54. Per le reazioni di Sonnino e dell'intesa si vedano le pp. 54-68. Sospetti simili di combutta con la Germania sarebbero stati presenti anche in ambienti vaticani, specialmente in relazione alle successive iniziative di Wilson; per tutto ciò, si vedano le pp. 79-80.

⁶⁴ F. COPPOLA, *L'assurdo*, in «L'Idea Nazionale», 24 dicembre 1916.

era mosso. Ma poi, argomentava ancora Coppola, la guerra diventava insopportabile quando minacciava sul serio «il traffico e i carichi, ben altrimenti preziosi, di prodotti e di oro americano». Le ragioni della richiesta americana sarebbero da rintracciare nei pericoli della navigazione e nella saturazione del mercato dell'oro, tanto che s'ipotizzava perfino che la nota – ma le cose non andarono affatto così, come si è detto – fosse stata concordata con i tedeschi.⁶⁵

Dello stesso parere era Maurizio Maraviglia, il quale scriveva che pacifismo e democrazia di origine wilsoniana rafforzavano «le mire germaniche per la pace a danno delle potenze dell'intesa». Dunque, si poteva affermare che gli Stati Uniti non fossero più neutrali.⁶⁶ E anche Corradini rimproverava a Washington di ingrossare le file nemiche. Ai nemici già schierati, scriveva, si aggiungeva ora «la cospirazione dei neutri». Wilson era un

«filosofo dell'idealismo materialista, il rappresentante tipico della civiltà mercantile che di là dell'Atlantico [...] esala i suoi fiumi umanitari».

Il presidente però non si era commosso per i morti della guerra sottomarina, e anzi aveva deciso di fare il gioco dei tedeschi. Il “filosofo transoceanico” si metteva al fianco dei tedeschi. Ma che cosa poteva fare l'Italia? Per Corradini l'accostamento tra Germania e Stati Uniti era un'occasione: era l'ora di «dar corso ad altra politica», proprio perché i popoli erano costretti a «più dura resistenza», e al contempo i governi dovevano costringersi «a più duro dovere».⁶⁷

La civiltà americana, per tornare al lapidario giudizio di Coppola, era stigmatizzata come una civiltà ancorata al profitto, materialistica e senza ideali. Ben altra civiltà promanava invece dall'Europa, imperniata sulla moralità della guerra e sulla necessità del sacrificio rigeneratore:

⁶⁵ CFR. *ibid.*

⁶⁶ M. MARAVIGLIA, *Chimere svizzero-americane*, in «L'Idea Nazionale», 25 dicembre 1916.

⁶⁷ E. CORRADINI, *Dalla Casa Bianca a Palazzo Braschi*, in «L'Idea Nazionale», 27 dicembre 1916.

Da “civiltà mercantile” a “grande popolo”

«Perché [Wilson] non ha riflettuto che a questi popoli tragici ed eroici [gli europei], che sembrano oggi folli al buon americano come il guerriero e l'eroe sembrano folli al mercante, a questi popoli la sua pressione appare come una domanda di rinuncia indecorosa e suicida, la sua richiesta in nome della civiltà come un'offesa?».

Possiamo dire che l'accusa di mercantilismo e di materialismo, per contrapposizione, rafforzava l'immagine assai cara al nazionalismo dell'europeo latino, guerriero ed eroico. Dallo scontro con il “mercante” d'oltreoceano i nazionalisti traevano legittimità, rafforzando la propria identità sulla base di un attivismo bellicista. Il “sacro tesoro” della civiltà italica andava irriducibilmente contrapposto ai «rapidi guadagni dei [...] mercanti americani». Perciò, l'offerta di pace (che più precisamente era un sondaggio per capire quanto fosse vicino l'approdo alla pace), in quel momento, non poteva che essere rifiutata: sarebbe stata per la latinità una «dimissione dalla storia del mondo».⁶⁸

Poco dopo, in gennaio, Wilson illustrò un programma di pace che – assieme all'entrata in guerra di aprile – suscitò un ampio dibattito tra interventisti di varia estrazione, socialisti e cattolici compresi.⁶⁹ Divenne noto come il discorso della «pace senza vittoria», pronunciato davanti al senato americano il 22 gennaio 1917, e preventivamente inviato alle rappresentanze statunitensi nei paesi belligeranti. Si trattava di una modalità che avrebbe contraddistinto la sua presidenza, come sarebbe divenuto chiaro con l'appello al popolo italiano sulla spinosa questione di Fiume, nell'aprile 1919.⁷⁰ Il discorso wilsoniano riprendeva alcuni punti già esposti in precedenza, ed era incentrato su auto-determinazione dei popoli, libertà dei mari, e necessità di una pace senza vittoria tramite una lega delle nazioni.

La rottura delle relazioni con la Germania fece presto passare la proposta di Wilson in secondo piano, e contestualmente iniziarono a rendersi più concrete le possibilità di un intervento americano in guerra. Anche in questo frangente, i nazionalisti espressero

⁶⁸ F. COPPOLA, *L'assurdo*, in «L'Idea Nazionale», 24 dicembre 1916. Si vedano anche *L'accordo fra gli alleati contro la pace germanica*, in «L'Idea Nazionale», 20 dicembre 1916; *La nota di Wilson diretta contro la Germania?!*, in «L'Idea Nazionale», 27 dicembre 1916.

⁶⁹ Per una sintesi delle diverse posizioni, si veda FRANGIONI, *Salvemini e la Grande Guerra*, cit., pp. 135-149.

⁷⁰ Sull'interesse a raggiungere il popolo più che i governi si veda LINK, *Wilson. Campaigns*, cit., p. 271.

sentimenti contrastanti rispetto a tale eventualità. Essi si mostravano perplessi di fronte a un eventuale coinvolgimento diretto degli americani:

«L'intesa può starsene serenamente a guardare. La rottura diplomatica degli Stati Uniti con la Germania le è utile, perché elimina automaticamente l'imbarazzo ed il pericolo di una prematura e troppo insistente offerta di mediazione pacifista ed "imparziale" americana. Per questo stesso fine sarebbe utile all'intesa che quella rottura con la Germania si integrasse – com'era logico, ed è strano che non sia avvenuto – anche nei rapporti dell'Austria. Ma non di più. L'intervento in guerra degli Stati Uniti non è certamente urgente per l'intesa. È dubbio che sia utile, ed è più dubbio ancora che sia desiderabile».⁷¹

È un passaggio che fa capire bene due fatti: la concezione eminentemente europea della guerra, condivisa da altri protagonisti del tempo,⁷² e il crescente sentimento di diffidenza verso l'America. Si diceva, però, di un atteggiamento ambivalente dei nazionalisti. A fronte della perplessità con cui era accolta l'invasione degli Stati Uniti, possiamo leggere commenti entusiasti sull'ammodernamento della loro flotta. «L'Idea Nazionale» riservava un certo spazio a questo fatto, e lo legava all'anniversario della parata della squadra navale dell'ammiraglio Robley D. Evans, durante la presidenza di Theodore Roosevelt, che in quattordici mesi aveva fatto il giro del mondo a partire dal 1907, percorrendo in tutto 45.000 miglia. Tali dimostrazioni di potenza esercitavano grande fascino sul nazionalismo, tanto più che erano collegate a Roosevelt, uno dei principali punti di riferimento e ispiratori del primo nazionalismo. Dell'ex presidente era ricordata la massima: «*Speak softly and carry with you a big stick*». E con il varo della norma che prevedeva la costruzione di 50 sottomarini al posto dei 18 previsti in precedenza, anche il mansueto Wilson apprezzava

⁷¹ L'IDEA NAZIONALE, *Il "memorandum" americano al governo austro-ungarico*, in «L'Idea Nazionale», 22 febbraio 1917.

⁷² Il respiro europeo del conflitto era condiviso da Ferdinando Martini. In data 22 dicembre 1916 raccontava un episodio illuminante in proposito: il giorno precedente doveva parlare con Sonnino, ma dovette attendere quasi tre ore perché questi era impegnato con l'ambasciatore americano in Italia. E così concludeva: «Tre ore, poco meno, di colloquio. Che diavolo è successo, che c'è per l'aria? L'America vuole intromettersi? Vedremo». MARTINI, *Diario*, cit., p. 836.

Da “civiltà mercantile” a “grande popolo”

«la possibilità di possedere, secondo il consiglio di Roosevelt, insieme con la voce soave anche un “grosso bastone”».⁷³

La decisione di potenziare la flotta andava a toccare un tema su cui i nazionalisti erano per ovvie ragioni molto sensibili⁷⁴ e portò a una valutazione meno semplicistica della potenza statunitense.

In generale, possiamo dire che se il presidente americano aveva mantenuto un ruolo *super partes*, cercando di conciliare le esigenze dei due blocchi, in seguito l'intensificarsi della guerra sottomarina ad opera della Germania impedì qualsiasi tentativo di mediazione. Diverso fu invece il discorso per l'Austria-Ungheria, che gli Stati Uniti tentarono fino all'ultimo di indurre a una pace separata. I fraintendimenti in proposito durarono a lungo, dato che la tendenza filo-austriaca di Wilson gli impediva di comprendere che – come scrisse Sonnino – il dominio dell'Adriatico era per l'Italia una «questione di vita o di morte».⁷⁵

3. 1917: «Gli Stati Uniti si sottomettono con ardore alla legge della guerra»

Gli Stati Uniti rimasero neutrali fino all'inizio di aprile del 1917. Si può dire però che la neutralità cambiò forma dallo scoppio delle ostilità, passando da una neutralità decisa a un crescente coinvolgimento con i paesi dell'intesa. Fino al giugno 1915, quando era segretario di stato William Jennings Bryan, gli Stati Uniti si mantennero sostanzialmente imparziali tra i due blocchi, senza concedere prestiti ai belligeranti. Tuttavia, il governo americano manteneva aperti i propri canali commerciali con l'Europa, proprio mentre l'Inghilterra stava investendo su una misura assai diversa come il blocco navale. Era, infatti, uno dei principali strumenti della strategia britannica, e per questo non mancarono attriti tra Londra e Washington. In seguito, il

⁷³ F.G., *L'America costruisce cinquanta sottomarini*, in «L'Idea Nazionale», 23 febbraio 1917.

⁷⁴ Il problema dell'ammodernamento della flotta e il suo ruolo decisivo per il futuro dell'Italia erano temi assai sentiti dal quotidiano. Si vedano, in proposito, gli articoli su «L'Idea Nazionale» di Francesco Porro, che non a caso era uno dei più attenti conoscitori del mondo americano: *L'avvenire marittimo dell'Italia*, 8 novembre 1916, e *La marina mercantile moderna*, 15 novembre 1916.

⁷⁵ Si vedano i telegrammi di marzo e aprile 1917 tra Sonnino e l'ambasciatore americano in Italia, Thomas Nelson Page, in A.A. BERNARDY - V. FALORSI, *La questione adriatica vista da oltre Atlantico, 1917-1919. Ricordi e documenti*, Bologna, Zanichelli, 1923, pp. 7-8.

governo americano accettò il controllo inglese dei mari e vide il proprio traffico di beni indirizzarsi sempre di più verso l'intesa. Questa diversa strategia fu resa possibile dall'avvicendamento tra Bryan e Robert Lansing alla guida del dipartimento di stato. Così, l'America si avviava a diventare «il magazzino, il banchiere e l'arsenale dell'intesa».⁷⁶ Nel momento in cui la guerra andò prolungandosi, disattendendo così le ottimistiche previsioni iniziali, il peso di Washington diventava sempre maggiore.

Si potrebbe dire che "l'arrivo" dell'America sia avvenuto compiutamente con la sua entrata in guerra. Fino ad allora non molti intellettuali (nazionalisti o meno) erano stati oltreoceano, e si era verificata una situazione paradossale, in virtù della quale la conoscenza dell'America era assai più diffusa tra le classi più povere di emigranti, rispetto all'*élite* notabile e istruita. Da notare, però, che anche nel pieno del conflitto restava un'incomunicabilità di fondo con gli americani; almeno, questo emerge da un osservatore certo non provinciale come Olindo Malagodi, secondo cui gli Stati Uniti restavano «un'incognita».⁷⁷

L'intervento americano fu dunque un punto di svolta. È stato giustamente scritto che quando Wilson si presentò davanti al congresso, la sera del 2 aprile, non era per chiedere un voto sull'intervento in una guerra europea. La sua richiesta era per la creazione di «un mondo nuovo».⁷⁸ Con la dichiarazione di guerra alla Germania, in effetti, Wilson cambiava il proprio approccio al conflitto mondiale. Da neutrale non era riuscito ad ottenere gli obiettivi che aveva proclamato né a convincere i belligeranti;

⁷⁶ D. ROSSINI, *Il mito americano nell'Italia della Grande Guerra*, Roma-Bari, Laterza, 2000, pp. 37-38.

⁷⁷ Lo annotava il 25 maggio 1917, e proseguiva: «Ora gli americani non hanno affatto il senso storico; la loro mentalità è astratta e lavora su principi generali, e non sarà facile persuaderli. Ecco perché dobbiamo tenerci in buono con l'Inghilterra la quale, mezza europea e mezza... americana come è, può servire d'interprete per i nostri bisogni e i nostri desideri». Cit. in O. MALAGODI, *Conversazioni della guerra (1914-1919)*, t. 1, *Da Sarajevo a Caporetto*, a cura di B. VIGEZZI, Milano-Napoli, Riccardo Ricciardi Editore, 1960, pp. 126-127. Sulla cultura internazionale di Malagodi, che visse per un decennio a Londra, oltre ai due tomi sulle *Conversazioni della guerra*, si veda O. MALAGODI, *Imperialismo, la civiltà industriale e le sue conquiste. Studi inglesi*, Milano, Treves, 1901. Sul periodo successivo è utile O. MALAGODI, *Il regime liberale e l'avvento del fascismo*, a cura di F. CAMMARANO, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2005. Sull'influenza americana sulla cultura italiana prima della Grande Guerra, si veda A. DONNO, *Echi della lontana America nella cultura italiana prima della Grande Guerra*, in «Itinerari di ricerca storica», XVIII, Galatina, Congedo, 2004, pp. 127-135.

⁷⁸ L.C. GARDNER, *Safe for Democracy: The Anglo-American Response to Revolution, 1913-1923*, New York-Oxford, Oxford University Press, 1984, p. VII.

Da “civiltà mercantile” a “grande popolo”

dunque non restava che l’impegno bellico, con lo scopo di abbreviare le sofferenze dei popoli e di giungere al più presto alla pace.⁷⁹

Oltre al disegno wilsoniano di una guerra per porre fine a tutte le guerre, vi furono quattro ragioni alla base del coinvolgimento americano. Innanzitutto le iniziative tedesche: la guerra sottomarina indiscriminata e il telegramma Zimmerman, dal nome del ministro degli esteri tedesco che scrisse all’ambasciatore germanico a Città del Messico per coinvolgere il paese contro gli Stati Uniti. Ma il telegramma fu intercettato dall’*intelligence* britannica e reso noto negli Stati Uniti, suscitando un’ondata di proteste. Altre ragioni furono l’interesse americano per la vittoria franco-britannica, resa ancor più importante dalla necessità di recuperare i crediti stanziati; la convinzione che il dominio tedesco sull’Europa post-bellica avrebbe impedito un sistema geo-politico equilibrato e interdipendente; l’idea che solo un intervento statunitense potesse essere risolutivo; la caduta del regime zarista, che rimosse un elemento d’imbarazzo nella guerra democratica di matrice wilsoniana.⁸⁰

Con il 1917, tornante decisivo per l’America, per la Russia e per le sorti della guerra, iniziava ad apparire quella dicotomia «Wilson o Lenin»,⁸¹ che si sarebbe rivelata una formula frequentemente ripetuta dal 1918 in avanti. Il presidente americano fu il grande protagonista dell’ultima fase della guerra, e non solo sul piano economico-produttivo e militare; fu anche portatore di un nuovo modello di politica liberal-democratica di massa, di cui la propaganda fu un aspetto fondamentale. Per tutte queste ragioni, è interessante approfondire la reazione del nazionalismo italiano.

Le reazioni nazionaliste coeve all’ingresso americano in guerra vedevano la sottomissione degli Stati Uniti alla «legge perenne della vita della vecchia gloriosa Europa». I popoli, in altre parole, non potevano entrare nella storia se non

⁷⁹ In proposito, si vedano le osservazioni di L. AMBROSIUS, *Wilsonian Statecraft: Theory and Practice of Liberal Internationalism during World War I*, Lanham, Rowman and Littlefield, 1991, pp. 86-87.

⁸⁰ Le ragioni dell’intervento qui riportate sono in larga misura tratte da DEL PERO, *Libertà e impero*, cit., pp. 206-207, a cui si rinvia per una sintesi del dibattito storiografico.

⁸¹ MELOGRANI, *Storia politica della Grande Guerra*, cit., p. 493.

«col sacrificio e con la prova della guerra, così come la natura impone alle creature di venire alla vita soltanto attraverso una crisi di sangue, di dolori e di periglio».⁸²

I giudizi sull’America apparivano molto meno aggressivi rispetto al passato: il neutralismo e l’idealismo all’inizio del conflitto erano visti come

«sincera espressione di un popolo giovane e generoso, d’un popolo che godeva i benefizi di una vita sicura e ben ordinata».

Poi lo sdegno per le “atrocità tedesche” fece il resto, e risvegliò la coscienza americana.⁸³ I commenti nazionalisti, dunque, ribaltavano lo scetticismo dei mesi precedenti; la cosa fu tanto più evidente se messa in relazione con il generale clima di allora in Italia. Come comunicava a Wilson l’ambasciatore Thomas Nelson Page, non c’erano stati «grandi hurrà o squilli di tromba» per gli americani. Anzi, alludendo evidentemente agli ambienti vicini all’ANI, Page proseguiva scrivendo che a essere entusiasta era solo la

«ristretta cerchia dei reazionari che guardano agli antichi giorni di Roma e ai “vasi colmi di carni d’Egitto” come a una loro peculiare eredità».⁸⁴

Un altro editoriale, sempre di aprile, confermava il mutato stato d’animo dei nazionalisti: con l’ingresso degli Stati Uniti tutto il mondo era contro la Germania. Perciò iniziava la «fase conclusiva del conflitto», e questo avveniva proprio in virtù dell’indispensabile contributo americano. Che era non solo numerico e materiale, com’è intuibile, ma era un segno di maturazione della civiltà americana contro la “moderna barbarie” germanica:

«Oggi gli Stati Uniti si sottomettono con ardore alla legge della guerra, che è legge di vita e di onore, perché anche ad essi la provocante egemonia tedesca aveva imposto di sottomettere alla sua conquista

⁸² *L’America nel conflitto mondiale. Lo stato di guerra*, in «L’Idea Nazionale», 4 aprile 1917.

⁸³ VINCI, *Come gli Stati Uniti sono venuti alla guerra*, in «L’Idea Nazionale», 4 aprile 1917.

⁸⁴ Citazioni riportate in SAIU, *Stati Uniti e Italia nella Grande Guerra*, cit., p. 91.

Da “civiltà mercantile” a “grande popolo”

distruttrice un imbellè amore di quieto e ricco vivere, mascherato di ideologico isolamento».⁸⁵

L'esigenza nazionalista di conoscere meglio Wilson era poi confermata da un corsivo scritto sotto pseudonimo da un professore che insegnava in una università americana, e potrebbe trattarsi di Bruno Roselli, che pochi mesi prima auspicava una propaganda più incisiva oltreoceano.⁸⁶ Wilson era descritto come un uomo «oltremodo ostinato»; il che non era tanto un difetto: anzi,

«in un uomo di stato, può essere una rara virtù. E infatti i suoi avversari politici lo hanno chiamato *dittatore*».

La sua forza consisteva nel saper «penetrare nell'anima del suo popolo», ed era dunque «la forza stessa di una nazione fra le più ricche e potenti della terra». Lo scritto terminava così:

«Debbo confessare che fino a pochi mesi fa io ero antivilsoniano [sic] ed avevo in lui poca fiducia, ma ora, ripensando alla sua patriarcale rettitudine, alle sue affermate qualità di condottiero di popoli, alla sua incrollabile fede nella giustizia ed alla sua ferrea volontà, la sua figura assume un altro profilo, un profilo di un uomo che può fortemente incidere nella storia del suo paese, nella grande storia di questo conflitto».⁸⁷

Che ne era dunque dell'avversione all'internazionalismo, all'umanitarismo e all'universalismo wilsoniani? Va detto che l'intervento degli Stati Uniti, per quanto fosse ritenuto risolutivo, doveva portare a un rinnovato impegno dell'Italia, e certo non a un minor coinvolgimento. Roma, insomma, nonostante l'apporto dei 110 milioni di

⁸⁵ L'IDEA NAZIONALE, *Il crollo di una egemonia*, in «L'Ida Nazionale», 5 aprile 1917. Si vedano anche gli altri commenti e articoli presenti, tutti assai entusiasti dell'impegno statunitense; utile, in particolare, *Gli effettivi valori dell'intervento americano*, che si soffermava sul contributo navale, militare e finanziario degli USA. Un esempio della profonda avversione alla “barbarica” Germania si trova in L. VITETTI, *La rete di Vulcano*, in «L'Ida Nazionale», 8 aprile 1917.

⁸⁶ Il riferimento è a B. ROSELLI, *Propaganda di guerra*, in «L'Ida Nazionale», 3 gennaio 1917.

⁸⁷ ITALO, *Wilson*, in «L'Ida Nazionale», 12 aprile 1917.

americani, doveva essere «attivissima militarmente, vigilantissima politicamente, vigorosissima moralmente».⁸⁸

L'approccio nazionalista non cambiò in effetti in maniera improvvisa e radicale, passando dalla denigrazione all'esaltazione incondizionata. Certo, erano scomparsi i toni satirici, ma gli Stati Uniti di Wilson volevano ancora dire universalismo, per quanto questo giudizio convivesse con una mobilitazione di grande impatto. Corradini, per esempio, cercò di ricomporre universalismo e nazionalismo, elogiando il «robusto senso realistico americano», che doveva implicare – in ultima analisi – la tutela del proprio interesse nazionale. Lo stesso poteva dirsi dell'Italia, che aveva «finalità proprie, interessi propri e forze proprie». Per questo, in maniera per la verità un po' criptica, Corradini invocava una «interpretazione nazionale» dell'universalismo,⁸⁹ che nei decenni successivi avrebbe riscontrato una certa fortuna storiografica riferita proprio al wilsonismo.⁹⁰

È stato notato che le due guerre di Stati Uniti e Italia fossero “parallele” perché l'America combatteva primariamente contro la Germania,⁹¹ mentre l'Italia per ovvie ragioni era maggiormente coinvolta nel conflitto con l'Austria.⁹² In più, Wilson continuava a sperare in una pace separata con l'impero austro-ungarico, suscitando la crescente diffidenza di Sonnino. La mancata dichiarazione di guerra degli Stati Uniti all'Austria influiva sulla posizione dell'Italia sull'Adriatico. Di qui la consapevolezza, da parte di Sonnino, che gli USA si trovavano in una situazione “ibrida”, il che equivaleva a una «specie di disinteresse americano per tutto quello che riguarda la

⁸⁸ L'IDEA NAZIONALE, *Governo presente*, in «L'Idea Nazionale», 7 aprile 1917.

⁸⁹ E. CORRADINI, *L'universalismo e l'Italia*, in «L'Idea Nazionale», 8 aprile 1917. Concetti simili espressi in ID., *La novissima alluvione delle vecchie idee*, in «L'Idea Nazionale», 21 aprile 1917.

⁹⁰ Su questo si rinvia all'efficace sintesi di M. DEL PERO, *Wilson e wilsonismo: storiografia, presentismo e contraddizioni*, in «Ricerche di Storia Politica», XIV, 1, 2013, pp. 45-58, soprattutto alle pp. 56-58, che contengono alcuni imprescindibili riferimenti bibliografici.

⁹¹ All'interno furono tra l'altro approntate misure repressive che presero di mira la comunità tedesco-americana, con forme «in alcuni casi grottesche e in altri drammatiche». Accanto a episodi curiosi come il fatto che i pastori tedeschi vennero ribattezzati “cani di polizia”, o la proibizione delle musiche di Brahms e Beethoven e di testi di letteratura (talvolta anche bruciati), vi furono episodi drammatici di violenza e intolleranza. Cfr. DEL PERO, *Libertà e impero*, cit., pp. 208-209.

⁹² Cfr. ROSSINI, *Il mito americano*, cit., p. 50. Sulla guerra italo-austriaca, tra i vari studi, si veda N. LABANCA - O. ÜBEREGGER, a cura di, *La guerra italo-austriaca (1915-1918)*, Bologna, Il Mulino, 2015.

Da “civiltà mercantile” a “grande popolo”

guerra dei nostri mari». ⁹³ Solo il 7 dicembre la situazione di *impasse* fu risolta, quando Wilson aprì le ostilità contro l'impero austro-ungarico. ⁹⁴ Resta il fatto che l'influsso americano divenne rilevante per la propaganda, fino ad allora quasi ignorata dai vertici politici e militari italiani. La nuova centralità dell'America emerse anche nel convegno nazionale di tutte le forze interventiste, tenutosi a Roma il 1° luglio 1917. In quell'occasione gli obiettivi di guerra furono ricalcati sul programma wilsoniano, ovvero libertà dei mari, difesa delle nazionalità oppresse, risoluzione delle controversie per via pacifica. ⁹⁵

I nazionalisti vollero a loro modo contribuire al prestigio italiano in America. Lo deduciamo da un editoriale de «L'Idea Nazionale» del 5 luglio 1917, che approfittava della ricorrenza del 4 luglio e del recente ritorno della missione per porre in risalto l'amicizia tra Italia e Stati Uniti. Il giornale era ancora una volta assai ben disposto verso l'interventismo americano. E prendeva spunto da una conversazione con Nelson Gay, influente membro del comitato italo-americano, per rinsaldare il legame tra Roma e Washington. Egli era definito un «fiducioso amico delle fortune del nostro paese», e si stava prodigando per diffondere negli USA una serie di pubblicazioni che avrebbero esaltato «i caratteri nobiliari della vecchia amicizia tra i due paesi». Un passaggio dell'articolo mette bene in luce l'ambivalenza che caratterizzò il rapporto tra nazionalisti e Stati Uniti dopo l'aprile 1917:

«I rapporti di scambi commerciali e di acquisti come il consolidamento del nostro credito, che hanno proseguito in maniera ascensionale per la solidarietà creata in guerra, non devono costituire a nostro avviso un episodio isolato, un fenomeno storico destinato a chiudersi con la guerra. Le relazioni degli Stati Uniti d'America con un paese essenzialmente marinaro ed industrie come l'Italia non possono riassumersi negli interessi occasionali e frammentari dettati dalle

⁹³ Citazioni tratte da SAIU, *Stati Uniti e Italia nella Grande Guerra*, cit., pp. 127-128.

⁹⁴ Su tali fatti tuttora utile è l'analisi di A. ARA, *L'Austria-Ungheria nella politica americana durante la prima guerra mondiale*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1973.

⁹⁵ Cfr. FRANGIONI, *Salvemini e la Grande Guerra*, cit., p. 145.

contingenze guerresche, ma debbono prendere le caratteristiche di una solida continuità».⁹⁶

Al momento sembravano alle spalle le accuse di mercantilismo, e sembrava aprirsi una fase davvero nuova tra i due nazionalismi giovani, interpreti di primo piano di due potenze “marinare e industri”. Qualche anno dopo Leonardo Vitetti, il nazionalista che meglio conosceva il mondo anglo-sassone, scrisse che l’aprile 1917 era l’*incipit* di uno scontro più ampio. Non però quello tra Wilson o Lenin, ma il conflitto tra Stati Uniti e Gran Bretagna, dunque un conflitto tutto interno al mondo anglo-sassone. Dal momento che gli Stati Uniti si erano sostituiti alla Germania in molte posizioni occupate dai tedeschi durante la guerra, gli americani si trovavano «fatalmente, e potrei dire meccanicamente, contro l’Inghilterra». Basandosi perlopiù su saggi dell’epoca e fonti giornalistiche, Vitetti considerava “esattissimo” dire che la guerra sottomarina e la prospettiva minacciosa di una vittoria tedesca furono alla base del coinvolgimento in guerra degli USA.⁹⁷

4. *L’ultimo anno di guerra*

Il 1918 si aprì con uno dei più noti discorsi di Wilson, che ebbe vasta eco in tutto il mondo. Si tratta della celebre enunciazione dei Quattordici punti, che il presidente comunicò al congresso l’8 gennaio. Era la *summa* del programma di pace americano, articolato in punti di carattere generale (libertà dei mari, riduzione degli armamenti, fine della diplomazia segreta, abbattimento delle barriere doganali); punti legati a questioni

⁹⁶ L’IDEA NAZIONALE, *L’amicizia americana*, in «L’Idea Nazionale», 5 luglio 1917. Interessante la sottolineatura dell’inopportunità della mediazione della Gran Bretagna, che venne a creare solo una “soggezione burocratica”, mentre il rapporto tra Italia e Stati Uniti avrebbe dovuto essere “libero” e “indipendente” da influenze esterne. La celebrazione del 4 luglio fu un’occasione per porre in risalto la grandiosa potenza statunitense impegnata in Francia. Cfr. *Gli americani in Francia. I particolari dello sbarco*, in «Corriere della Sera», 3 luglio 1917; *L’America in grado dopo 3 mesi di equipaggiare 2 milioni di uomini*, in «Corriere della Sera», 4 luglio 1917; *La solenne celebrazione in Campidoglio dell’indipendenza americana*, in «Corriere della Sera», 5 luglio 1917.

⁹⁷ Cfr. L. VITETTI, *Il conflitto anglo-americano*, Bologna, Zanichelli, 1920, pp. 8 e 78. Tutto il libro riprende l’assunto del conflitto tra USA e Gran Bretagna come il fulcro della geo-politica mondiale, a cui l’Italia non avrebbe potuto sottrarsi. Secondo l’autore, anche il consolidarsi della potenza nipponica favorì l’intervento americano.

Da “civiltà mercantile” a “grande popolo”

coloniali o all’assetto territoriale dell’Europa e dell’Asia (incentrati sul principio di nazionalità); l’ultimo punto, invece, prevedeva la creazione della Società delle Nazioni.⁹⁸

Dal 10 gennaio iniziò a circolare il discorso sulla stampa italiana, suscitando svariate reazioni: in particolare, solo giornali socialisti e cattolici parevano approvare senza riserve. Più sfumata la posizione di Sonnino, il quale, soprattutto tramite il suo organo ufficioso, «Il Giornale d’Italia», cercò di far conoscere alle autorità americane le problematiche sul confine orientale. E gli interventisti democratici rilevavano che lasciare intatto l’impero austro-ungarico sarebbe stato un grosso errore.⁹⁹

Forges Davanzati commentava cautamente il programma di Wilson. Non era il caso di «affrontar la fatica di un esame minuto dei quattordici punti del messaggio» e individuare «lacune e oblii», poiché questi erano in qualche modo fisiologici, specialmente quando l’analisi era fatta da chi guardava l’Europa «di là dalle larghe distese di acue [sic] oceaniche». Dunque, invitava a non affrettare giudizi, e forse un po’ ingenuamente confidava nel tavolo delle trattative per far valere le ragioni dell’Italia, «una civiltà di così antica forza storica da superare ogni limitazione di formule».¹⁰⁰ In questo riprendeva l’auspicio corradiniano di una “interpretazione nazionale” dell’idealismo wilsoniano. Un approccio che avrebbe continuato a contraddistinguere la reazione nazionalista fino alla fine della guerra e anche oltre.

Intanto, sul piano militare vi erano stati diversi sconvolgimenti: la sconfitta di Caporetto, gli avvicendamenti Boselli-Orlando e Cadorna-Diaz, l’inizio delle battaglie del Piave;¹⁰¹ l’uscita della Russia dal conflitto con la pace di Brest Litovsk, nel marzo

⁹⁸ Tra i vari studi sulla nascita dei Quattordici punti, si veda A. MAYER, *Political Origins of the New Diplomacy, 1917-1918*, New Haven, Yale University Press, 1959, pp. 329-367.

⁹⁹ Per una sintesi delle diverse posizioni italiane e della ricezione europea, si veda SAIU, *Stati Uniti e Italia nella Grande Guerra*, cit., pp. 165-179, che ha osservato: «La stampa lanciava l’idea di una lega latina guidata dall’Italia che bilanciassero la forza dei popoli anglo-sassoni, e a Page risultava che l’idea fosse condivisa da alcuni politici di spicco». *Ibid.*, p. 176.

¹⁰⁰ R. FORGES DAVANZATI, *C’è di mezzo il mare*, in «L’Idea Nazionale», 11 gennaio 1918.

¹⁰¹ Su Caporetto e le sue conseguenze resta fondamentale la ricostruzione di MELOGRANI, *Storia politica della Grande Guerra*, cit., pp. 354-149. Da notare che l’autore sottolinea come la trasformazione dell’opinione pubblica dopo la sconfitta fu «un fenomeno molto più lento e circoscritto di quel che appare secondo certe interpretazioni “miracolistiche”». *Ibid.*, 430. Si vedano inoltre R. DE FELICE, *Mussolini il*

1918; l’Austria-Ungheria apriva una potente offensiva sul fronte occidentale, che sarebbe poi fallita nell’estate. Contestualmente, l’utilizzo delle forze americane pareva assai minore di quanto era stato promesso: fatto che venne colto dall’opposizione interna per avviare una dura campagna contro Wilson, che a sua volta reagì con un’aspra requisitoria.¹⁰²

In tale scenario, i nazionalisti pretendevano di mantenere insieme due idee contraddittorie: quella del patto di Londra del 1915 e quella del patto di Roma tra le nazionalità oppresse del 1918, di cui diremo tra breve. Il primo era evidentemente in chiave anti-austriaca, tuttavia non era ritenuto ostacolo insormontabile al dialogo con nuovi stati che sarebbero potuti nascere con la dissoluzione dell’impero austro-ungarico. Tutto ciò era parte di una strategia più ampia che andava a prendere una piega sempre più anti-austriaca. Un fattore che accelerò questa linea fu la giunta esecutiva dell’ANI del 31 gennaio 1918, che approvò un ordine del giorno secondo cui il crollo della Russia zarista aveva «lasciato unicamente all’Italia la tutela delle minori nazionalità soggette all’oppressione della monarchia di Asburgo».¹⁰³ Perciò l’ANI intendeva contendere a Gran Bretagna e Stati Uniti l’influenza sulle varie etnie oppresse. Promuovere una politica anti-asburgica significava insomma

«mantenere fermo il timone contro i colpi di vento e nel tumulto della burrasca. E la defezione russa [era] stata una tempesta».¹⁰⁴

Vale la pena ora soffermarsi sul congresso delle nazionalità oppresse dall’Austria-Ungheria, che era stato organizzato con il sostegno di Vittorio Emanuele Orlando (che poi ebbe un ruolo marginale) e si tenne a Roma dall’8 al 10 aprile 1918. Vide la partecipazione di numerosi esponenti del mondo politico e intellettuale italiano, talora diversissimi tra loro: Luigi Albertini, Giovanni Amendola, Giuseppe Antonio Borgese,

rivoluzionario, 1883-1920, Torino, Einaudi, 1995 [ed. orig. 1965], pp. 362-418; GIBELLI, *La Grande Guerra degli italiani*, cit., pp. 251-316; utile anche per la bibliografia ragionata al termine del capitolo; M. MONDINI, *La guerra italiana. Partire, raccontare, tornare 1914-1918*, Bologna, Il Mulino, 2014.

¹⁰² Cfr. SAIU, *Stati Uniti e Italia nella Grande Guerra*, cit., pp. 188-189.

¹⁰³ Si veda l’ordine del giorno della giunta esecutiva, riportato in «L’Idea Nazionale», 1° febbraio 1918.

¹⁰⁴ R. FORGES DAVANZATI, *Per un’azione antiaustriaca*, in «L’Idea Nazionale», 1° febbraio 1918.

Da “civiltà mercantile” a “grande popolo”

Luigi Federzoni, Roberto Forges Davanzati, Maurizio Maraviglia, Benito Mussolini, Ugo Ojetti, Maffeo Pantaleoni, Giuseppe Prezzolini, Gaetano Salvemini.¹⁰⁵

Il congresso si concluse con il patto di Roma, che, pur non affrontando esplicitamente la questione dei confini, implicava che i firmatari si sarebbero impegnati a risolvere le controversie sulla base del principio di nazionalità e del diritto di autodeterminazione dei popoli. Un elogio ai risultati dell'assise arrivò da Mussolini, all'epoca interprete di un acceso sentimento anti-germanico e filo-slavo, al punto da considerare “l'importanza grandiosa” del fatto che gli slavi prima del 1917 guardassero a Pietrogrado, mentre ora stavano guardando a Roma:

«Rendere oggi popolare il nome e la guerra dell'Italia fra i trenta milioni di slavi che vengono a noi, cioè all'unica nazione armata che sposando la loro causa sia in grado di spezzare le loro catene, significa non soltanto accrescere di uno i fattori della nostra vittoria; ma significa garantirci meglio per il futuro da possibili nuove aggressioni del pan-germanesimo».¹⁰⁶

Il patto, che vide la partecipazione dell'ambasciatore americano in Italia e fu salutato con favore dal segretario di stato, restava tuttavia ambiguo, e portò ad accese discussioni all'interno dell'associazione nazionalista. Durante un'assemblea del gruppo romano vi furono molte divisioni. Maraviglia esortava l'Italia a far sua la causa delle nazionalità oppresse dall'Austria-Ungheria, mentre Rocco, al contrario, intendeva continuare ad affermare le aspirazioni italiane. La partecipazione al congresso fu aspramente boicottata da alcuni irredentisti, ma soprattutto da esponenti di peso come Rocco e Coppola. Quest'ultimo, in particolare, annunciò le proprie dimissioni dal comitato politico e dalla redazione de «L'Idea Nazionale».¹⁰⁷ Con Rocco, entro pochi

¹⁰⁵ L'elenco dei componenti la delegazione italiana è riportato in VIVARELLI, *Storia delle origini del fascismo*, cit., pp. 208-209.

¹⁰⁶ Citazione tratta da L. ALBERTINI, *Venti anni di vita politica*, parte 2, *L'Italia nella guerra mondiale*, vol. III, *Da Caporetto a Vittorio Veneto. Ottobre 1917-novembre 1918*, Bologna, Zanichelli, 1953, pp. 273-274.

¹⁰⁷ La vicenda è stata ricostruita da ROCCUCCI, *Roma capitale del nazionalismo*, cit., pp. 307-314, cui si rinvia per ulteriori riferimenti bibliografici. La partecipazione dei nazionalisti al congresso suscitò la sdegnata reazione di Gaetano Salvemini, che fondò – parallelamente al comitato di cui facevano parte

mesi, Coppola avrebbe dato vita a «Politica», rivista destinata a radicalizzare la posizione nazionalista nel dibattito pubblico italiano. Wilson, intanto, dopo travagliate discussioni con il suo *inner circle*, aveva optato per una dichiarazione di simpatia

«per le aspirazioni alla libertà dei popoli soggetti e non di appoggio alla loro indipendenza».¹⁰⁸

E Federzoni lodava il comportamento wilsoniano di fronte ai tentativi di strumentalizzare il principio di nazionalità da parte dell’Austria-Ungheria. Wilson si faceva interprete «di quel poderoso realismo e di quell’inflexibile volere americani».¹⁰⁹

Nell’ultima fase della guerra, ha scritto Franco Gaeta, il nazionalismo «cominciò a porre le premesse pratiche della sua opera di sovversione». Fu il momento in cui ribadì «i fini imperialistici dell’intervento» e «creò le basi del mito della vittoria mutilata», mantenendo l’Italia isolata sul piano politico, militare e diplomatico.¹¹⁰ Ma, in realtà, questo stato di cose pare figlio del dopoguerra più che della guerra. Nell’ottobre-novembre 1918, più dell’“opera di sovversione” nello spirito pubblico contava vincere la guerra. In prossimità della fine delle ostilità, un articolo de «L’Idea Nazionale» sottolineava l’esigenza di giustizia sul confine orientale, che tra l’altro incontrava i favori di un’ampia fetta di opinione pubblica. A tema non poteva che essere il patto di Londra e la sua effettiva applicazione. Un fatto che si legava al «programma universalistico di giustizia internazionale e di fraternità umana» portato avanti da Wilson. L’argomentazione era tutta incentrata sulla giustizia e sul diritto dell’Italia ad avere i territori che le spettavano e che non aveva, si legge, «nulla di imperialistico». Anzi, erano “il minimo” che l’Italia doveva esigere, semplicemente «per respirare e per vivere». Le aspirazioni italiane, insomma, erano fondate, esattamente come quelle

Federzoni, Corradini e Forges Davanzati – un altro comitato di propaganda per l’intesa italo-jugoslava. Cfr. FRANGIONI, *Salvemini e la Grande Guerra*, cit., pp. 169-174 e in particolare p. 170n.

¹⁰⁸ SAIU, *Stati Uniti e Italia nella Grande Guerra*, cit., p. 207. Si rinvia alle pp. 195-213 per una ricostruzione dettagliata delle varie fasi.

¹⁰⁹ L. FEDERZONI, *Al muro*, in «L’Idea Nazionale», 18 ottobre 1918. Nel medesimo numero è pubblicato anche il discorso del ministro degli esteri austriaco, il barone Stephan Burián, ritenuto «ottimista e ipocrita». Sul dibattito storiografico in merito al realismo di Wilson, si vedano le considerazioni di DEL PERO, *Wilson e wilsonismo*, cit., pp. 52-53.

¹¹⁰ GAETA, *Il nazionalismo italiano*, cit., pp. 181-182.

Da “civiltà mercantile” a “grande popolo”

francesi, inglesi e giapponesi; e come quelle degli Stati Uniti, «assurti a esercitare un fulgido primato morale e politico nel consorzio delle nazioni». Essi ormai vantavano «il controllo del commercio mondiale» e tendevano – continuava l’editoriale – ad attirare «nell’orbita della loro esclusiva influenza economica gli Stati dell’America centrale e meridionale».¹¹¹

La guerra intanto arrivò a una svolta, dato che gli imperi centrali parevano in difficoltà ovunque, e le note di Austria-Ungheria e Germania rivolte agli Stati Uniti per giungere a un armistizio ebbero il solo esito di provocare la stizzita reazione di Wilson. Poi, com’è noto, la spallata decisiva all’impero austro-ungarico arrivò dall’Italia a Vittorio Veneto. Nei mesi precedenti gli austriaci non seppero far tesoro di quanto era accaduto a Caporetto, ma gli italiani sì. Infatti, curarono il servizio informazioni e riuscirono a intuire gli spostamenti del nemico, schierando l’esercito di conseguenza. Dimostrarono, insomma, di aver appreso molto dal disastro di Caporetto. In più – fattore non secondario – lo spirito delle truppe era ben diverso da quello dell’autunno 1917. E all’esito vittorioso contribuirono altri tre fatti: uno straordinario sforzo produttivo compiuto dalle industrie belliche; un maggiore spirito di corpo dovuto all’attenzione del comando supremo nel compattare le divisioni; l’istituzione di reggimenti composti esclusivamente da giovanissimi. Quest’ultimo accorgimento ricopre una certa importanza ai fini del nostro discorso: fino a Caporetto le nuove leve erano state sparpagliate tra i vari settori e i valorosi ma spesso cinici veterani soffocavano l’entusiasmo dei nuovi arrivati. Con la costituzione di battaglioni composti da reclute del ’99, iniziata nell’autunno-inverno 1917, un anno dopo l’esercito poté giovare di forze fresche ben lontane dall’essere contagiate dal “disfattismo”.¹¹²

¹¹¹ *Sul terreno della realtà*, in «L’Idea Nazionale», 21 ottobre 1918.

¹¹² Per tutto ciò si rinvia alle considerazioni di MELOGRANI, *Storia politica della Grande Guerra*, cit., pp. 499-507.

5. Dalla diffidenza alla riconoscenza: il consolidamento (provvisorio) del mito americano

La riconoscenza verso gli Stati Uniti divenne, nel corso del 1918, un tema diffuso sia a livello di *élite*, sia a livello di popolo. Il giorno dell'indipendenza americana, per esempio, Gabriele D'Annunzio pubblicava la sua ode *All'America in armi* sul «Corriere della Sera». Poi proprio lui – per una curiosa ironia della storia – sarebbe stato al centro del violento scontro sulla questione fiumana, che vide coinvolta l'America di Wilson.

Il contributo militare degli Stati Uniti, se dal punto di vista numerico non fu decisivo, trattandosi di 3600 soldati suddivisi in due reggimenti (331° e 332°), ebbe un'indubbia incidenza sul piano simbolico e sul morale della popolazione. I militari giunsero nel luglio 1918 sul nostro territorio e, malgrado le pressioni delle autorità italiane, il numero delle unità combattenti non fu incrementato.¹¹³ Ad ogni modo, i soldati americani riscossero ovunque uno straordinario successo, andando a rafforzare il mito wilsoniano in gran parte della pubblica opinione.¹¹⁴

Già l'arrivo dei militari statunitensi sulle coste francesi aveva ispirato un articolo celebrativo di Vitetti, uomo di punta del nazionalismo italiano filo-americano, che aveva messo in risalto una serie di fatti. Tra questi, l'animo profondamente guerriero del popolo degli Stati Uniti e l'apparato industriale, tecnico e militare mobilitato nel conflitto, che era perfettamente visibile nella imponente ricostruzione di *docks*, ferrovie e villaggi sulla sponda francese. Nella loro storia recente, scriveva l'autore – che nel periodo fascista e repubblicano avrebbe ricoperto importanti ruoli in diplomazia – gli americani

«hanno una crisi per la quale si può dire quello che un ufficiale americano mi diceva pochi giorni fa che *la guerra ha salvato gli Stati Uniti*, indietro essi hanno tante formule, tante parole, tanto traffico di affarismo e di astrattismo politico come noi, ma la vera America e la vera guerra dell'America sono i grandi organizzatori dell'industria che sono diventati organizzatori di eserciti, i capi delle piantagioni che sono

¹¹³ Si veda, in proposito, SAIU, *Stati Uniti e Italia nella Grande Guerra*, cit., pp. 213-227, cui si rinvia per indicazioni bibliografiche precise in merito alla storia dei due reggimenti impiegati in Italia.

¹¹⁴ Cfr. MELOGRANI, *Storia politica della Grande Guerra*, cit., pp. 485-486.

Da “civiltà mercantile” a “grande popolo”

diventati capitani, gli operai che sono diventati soldati, con questa gioia superba di venire con la loro potenza, nella storia d’Europa. Per ciò non hanno mandato un esercito, ma hanno trasportato nei nostri porti e nelle nostre pianure se stessi e l’organismo della loro vita, le forze e le funzioni di questo organismo che essi mettono alle spalle del loro esercito che combatte, e che fa sentire a questo esercito la potenza vicina della patria».¹¹⁵

Ne conseguiva un elogio appassionato della “vera America”, quindi un elogio non solo della mobilitazione bellica, ma anche degli aspetti per così dire spirituali. Quegli aspetti indispensabili alla buona riuscita di qualsiasi guerra: l’esercito e l’educazione militare, in altri termini, non bastavano. Era essenziale far sentire la «potenza vicina della patria».

Dello stesso tenore entusiasta erano gli articoli sull’arrivo dei reggimenti americani in Italia. Stavolta l’editoriale era firmato “L’Idea Nazionale”, dunque rappresentava il pensiero ufficiale del quotidiano. La presenza di truppe statunitensi sul nostro territorio era caricata di significati morali di ampio respiro, ben al di là della congiuntura bellica. La guerra era entrata in una fase decisiva, e lo stesso accadeva nel rapporto tra il popolo italiano e americano. Parevano lontanissime le accuse di mercantilismo e affarismo – che in realtà risalivano a pochi mesi prima – e le polemiche di filo-germanesimo erano ormai alle spalle. Allo stesso modo erano dimenticati i timori che la civiltà latina soccombesse all’imperialismo americano; fatto che fu dibattuto nel luglio 1914 sulle pagine de «L’Idea Nazionale» e che nel dopoguerra sarebbe tornato d’attualità. Naturalmente tutti questi problemi non erano risolti ma erano per così dire “sospesi”, e certamente passati su un piano subordinato davanti all’imponente mobilitazione militar-patriottica dell’America. Secondo il quotidiano nazionalista, si stava aprendo davvero una fase nuova, propiziata da una inedita comunanza di valori tra Italia e Stati Uniti:

«Per noi italiani, l’intervento americano ha un valore che trascende il significato militare comune a tutta l’intesa. Esso rappresenta il

¹¹⁵ L. VITETTI, *Le onde dell’Atlantico*, in «L’Idea Nazionale», 29 luglio 1918. La frase in corsivo è nell’originale. In un lavoro successivo avrebbe notato la sostanziale impreparazione militare americana allo scoppio del conflitto. Cfr. ID., *Il conflitto anglo-americano*, cit., pp. 69-76.

congiungimento di due popoli, posti dalla storia e dalla natura in condizioni le più diverse, e, si direbbe, le più opposte che si potessero dare [...]. Questo congiungimento del popolo più ricco e più energico col popolo più emigrante e più operoso del mondo contemporaneo è, prima di ogni altra cosa, un fatto d'una bellezza morale che deve esaltarci in noi stessi [...]. Sono nuovi valori internazionali che scaturiscono da valori morali profondissimi, è il soddisfacimento in un'ora di guerra di un debito contratto in lunghi anni di pace. L'intervento americano rappresenta il più alto riconoscimento del valore internazionale del popolo italiano, così nel suo onesto lavoro passato, come nelle sue giuste mire future».¹¹⁶

Nell'editoriale possiamo notare un passaggio in più rispetto al plauso per l'intervento. Questo passaggio è quello che riguarda le «giuste mire future» dell'Italia. Proprio su quell'aggettivo – “giuste” – si sarebbe scatenato un conflitto insanabile che non avrebbe trovato ricomposizione in una forma democratica. Alla mancata soluzione contribuirono poi altri aspetti, come il “biennio rosso”, la condotta apertamente anti-militarista e anti-nazionale dei socialisti, la miopia della classe dirigente liberale. Al momento, però, in quell'agosto 1918, contavano di più le cronache appassionate del passaggio dei soldati statunitensi. Il primo reggimento era schierato in «ferrea ordinanza coi suoi folti battaglioni allineati a perdita d'occhio». Erano «superbamente equipaggiati nella rude uniforme *kaki*». E poi, in poche righe, si può leggere una sorta di *summa* dell'elaborazione ideologica nazionalista (e proto-nazionalista) del ventennio precedente, fin dai tempi di Theodore Roosevelt e del suo *Vigor di Vita*, senza dimenticare la centralità dell'educazione militare, del vitalismo, del culto della giovinezza, della fisicità e della disciplina:

«Rigidamente diritti e immobili nella posizione d'attenti, presentano le armi con impeccabile sicurezza di movimenti; sfilanti in ordine di parata, marciano come veterani. Si comprende la loro educazione fatta fin da giovinetti nelle scuole e nelle palestre; è un grande popolo che

¹¹⁶ L'IDEA NAZIONALE, *Il valore dell'intervento*, in «L'Idea Nazionale», 3 agosto 1918. Un approccio simile in *I fini nazionali del conflitto mondiale*, in «L'Idea Nazionale», 10 agosto 1918.

Da “civiltà mercantile” a “grande popolo”

passa ed è un grande esercito: giovane, forte, disciplinato, indomabile». ¹¹⁷

Si potrebbe continuare a lungo riprendendo le minuziose descrizioni dei soldati giovani, muscolosi, scattanti, con il viso ben rasato, contraddistinti da un «luccichio d’armi», e con grandi cappelli che derivavano «da quelli dei cavalieri delle praterie, dei meravigliosi *cow-boys*». E, soprattutto, i soldati erano animati da un sano patriottismo e da uno spirito di sacrificio. Sfilando sul campo, infondevano a tutti quella «certezza tranquilla» che era in loro:

«Sul campo di battaglia marceranno alla morte e alla vittoria con questo stesso passo sereno e sicuro». ¹¹⁸

Questa nuova centralità dell’America, che sapeva coniugare il patriottismo nazionalista con le più moderne tecniche della mobilitazione bellica e della propaganda, non sfuggì agli ambienti vicini all’ANI. Vedere da vicino i soldati schierati rappresentò il culmine della revisione di giudizio iniziata con l’entrata nel conflitto mondiale dell’anno prima, che suscitò un’ammirazione trasversale nel gruppo nazionalista. Fu ancora Vitetti a intuire il protagonismo americano nei decenni a seguire:

«Gli Stati Uniti possono dare a una causa storica o a una necessità pratica una forza decisiva, non solo per quello che essi contano come cannoni, ma perché l’eliminazione della Russia dà loro una funzione preminente e prevalente nella politica europea, ed il popolo americano, ripeto ancora, sa di essere in guerra per conquistarsi una sua funzione nel mondo. [...] Gli Stati Uniti saranno una nuova potenza in linea tra le potenze del mondo. Basta considerare queste cose anche sommariamente per capire quale importanza ha la nostra azione in America per noi». ¹¹⁹

¹¹⁷ T. MONICELLI, “*Sammy*” *al nostro fronte*, in «L’Idea Nazionale», 3 agosto 1918. Gli altri articoli apparsi sul medesimo numero sulla percezione dei soldati sono altrettanto interessanti.

¹¹⁸ *Ibid.* Da segnalare anche il disegno celebrativo dei soldati americani pubblicato in prima pagina con la didascalia “*Sammy*” *al fronte italiano*, in «L’Idea Nazionale», 4 agosto 1918. Dello stesso tenore celebrativo erano, per esempio, gli articoli degli altri giornali. Un esempio è *L’adunata e la rivista*, in «Corriere della Sera», 2 agosto 1918.

¹¹⁹ L. VITETTI, *Oltre l’Oceano*, in «L’Idea Nazionale», 24 ottobre 1918.

Non solo: come riportava «L'Idea Nazionale» d'inizio novembre 1918, i romani festeggiarono recandosi all'altare della patria, al Quirinale e all'ambasciata americana. Questo un estratto del resoconto del giornale nazionalista:

«Con le bandiere in testa il popolo si reca al grido di *Evviva l'America* sotto le finestre dell'ambasciata. [...] Poco dopo dalle finestre del primo piano si affaccia l'ambasciatore Nelson Page salutato da nuovi e scroscianti applausi mentre le musiche intonano l'inno americano ascoltato in silenzio a capo scoperto dal popolo. [...] Nelson Page invia poi un saluto ai giovani e forti soldati i quali questa sera partono riaffermando che l'America in questo momento si stringe al popolo italiano con crescente amore e simpatia».¹²⁰

Nessuna notizia, invece, di manifestazioni analoghe sotto le rappresentanze di Francia e Gran Bretagna.¹²¹ L'idillio sarebbe poi finito con le condizioni imposte dal trattato di pace e il mancato riconoscimento delle rivendicazioni adriatiche dell'Italia, su tutte quella relativa a Fiume. Ma, ancora nel gennaio 1919, quando Wilson visitò l'Italia, egli era «il luminoso presidente della grande e amica repubblica transoceanica».¹²² Fu probabilmente l'apoteosi del comune sentire tra nazionalisti e Stati Uniti: dopodiché domineranno le incomprensioni e lo spettro del tradimento, al punto che «figlio di Wilson» divenne un'ingiuria diffusa.¹²³ Un tradimento straordinariamente amaro, proprio perché giungeva tutto sommato impreveduto, dopo le tante, troppe speranze suscitate dall'America in armi, dal suo presidente e dai suoi giovani e disciplinati soldati.

¹²⁰ Cfr. *La grande dimostrazione di stasera per le vittorie italiane*, in «L'Idea Nazionale», 2 novembre 1918.

¹²¹ Lo ha sottolineato MELOGRANI, *Storia politica della Grande Guerra*, cit., p. 487.

¹²² E. CORRADINI, *Sul Campidoglio di Roma*, in «L'Idea Nazionale», 4 gennaio 1919.

¹²³ Citato in ROSSINI, *Il mito americano*, cit., p. 219.